

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'India nel sessantesimo anno di indipendenza

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/44449> since

Publisher:

Guerini

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

L'INDIA NEL SESSANTESIMO ANNO DI INDIPENDENZA

di Michelguglielmo Torri

1. *Profilo di un anno*

Il 2007, il sessantesimo anno di indipendenza per l'India, è stato anche quello in cui il governo dell'UPA (*United Progressive Alliance*), la coalizione di centro che detiene la maggioranza in parlamento grazie al supporto esterno del Fronte delle Sinistre, ha doppiato il capo di metà legislatura e, il 22 maggio, ha celebrato il suo terzo anniversario al potere. Il primo ministro, Manmohan Singh, espressione del partito del Congresso, di gran lunga la più importante forza politica dell'UPA, ha esaltato i successi riportati dal proprio governo, sottolineando non solo l'alto tasso di crescita degli indici macroeconomici, ma lo sforzo, a suo dire coronato da un sostanziale successo, di promuovere una «crescita inclusiva» (*inclusive growth*), una crescita di caratteristiche tali, cioè, da avere ricadute positive anche sui settori meno favoriti della società indiana [W/O 22 maggio 2007, «Report To The People: 2007-07»]. Ma, almeno per quanto riguarda la «crescita inclusiva», l'ottimistico bilancio del primo ministro indiano sembra ancorato più alla fantasia che alla realtà. Del resto, poco prima del discorso del 22 maggio, Mani Shankar Aiyar, uno dei membri più intelligenti del governo Singh (anche se escluso dal circolo interno che fa capo al primo ministro e alla vera fonte del potere, Sonia Gandhi, la presidente del Congresso), in un'intervista televisiva aveva pubblicamente criticato l'operato del governo di cui faceva parte, accusandolo di ignorare le necessità dell'*aam aadmi*, l'«uomo comune». Aiyar aveva anche sottolineato come il persistere da parte del Congresso in tale atteggiamento esponesse il partito al rischio concreto di essere abbandonato da quello stesso «uomo comune» [TSW 26 maggio 2007, p. 2].

Che, in effetti, nonostante il roseo quadro tratteggiato dal primo ministro, non tutto andasse bene in India, soprattutto in quel settore rurale da cui ancora dipendono i due terzi circa della popolazione, era segnalato in particolare da due sviluppi decisamente preoccupanti: il primo era la continuazione dello scandalo delle «morti per debiti», cioè dei suicidi di agricoltori, motivate dalle crescenti difficoltà economiche; il secondo era il diffondersi della guerriglia naxalita in ampie parti del subcontinente.

Secondo Prabhat Patnaik, in genere considerato il maestro di quella corrente di economisti indiani che rifiuta in toto le teorie economiche del neoliberismo, lo squilibrato sviluppo legato alla «politica delle riforme» (beninteso, le riforme neoliberiste) adottata dai successivi governi indiani a

partire dall'estate del 1991 ha ormai portato all'emergere di «due nazioni». Non si tratta delle due nazioni di cui aveva parlato Mohammed Ali Jinnah, il «padre» del Pakistan, negli anni 30 e 40 (cioè la «nazione indù» e la «nazione musulmana»), bensì della «nazione dei ricchi» e della «nazione dei poveri». Nell'analisi graffiante di Patnaik, i membri della prima nazione «credono di appartenere al primo mondo, aspirerebbero ad essere accettati dal primo mondo come parte di esso [...] anche se come parenti di status lievemente inferiore». Gli altri, invece, coloro che appartengono alla «nazione dei poveri», «rimangono pervicacemente intrappolati nel terzo mondo, sperimentando la stessa crisi agraria, la stessa disoccupazione e le stesse privazioni caratteristiche dell'intero terzo mondo [e] causate dai tagli nelle spese pubbliche nelle aree che li riguardano» [W/M 3 settembre 2007, «Two Nations»].

Se la biforcazione dell'India nella «nazione dei ricchi» e nella «nazione dei poveri» è effettivamente la realtà che si sta delineando sotto i nostri occhi e se le celebrazioni del primo ministro corrispondono assai più alla fantasia che alla realtà effettuale, le conseguenze che ne derivano non possono che essere gravi sia nel breve che nel medio e lungo periodo. Nel breve periodo – che è poi quello affrontato in questo articolo – il delinearsi con sempre più chiarezza dei fenomeni appena ricordati significa che la politica perseguita dall'attuale governo non si sta dimostrando in grado di adempiere alle promesse di miglioramento sociale alla base di quel «Programma minimo comune nazionale» (*National Common Minimum Programme*) che dovrebbe informarne l'azione. Il che, però, espone i partiti che sostengono il governo Singh, a partire dal partito del Congresso, alla stessa «dura replica» dell'elettorato indiano, di cui sono stati a loro tempo vittima i partiti che sostenevano il precedente governo. Questi erano andati alla prova delle elezioni generali del 2004 convinti di avere, per così dire, la vittoria in tasca, grazie agli straordinari progressi a livello macroeconomico (nell'anno precedente le elezioni il tasso di crescita del PIL aveva sfondato il tetto dell'8%). Ma la risposta dell'elettorato indiano si era tradotta in una sconfitta inaspettata e devastante soprattutto per il BJP (*Bharatiya Janata Party*), il partito chiave della coalizione di centro-destra e il vero, entusiasta promotore dell'accelerazione delle riforme neoliberiste.

È questo il futuro che attende il Congresso? In effetti, come del resto sottolineato da Mani Shankar Aiyar nell'intervista sopra ricordata, il fatto che nel paese serpeggi una crescente sfiducia nei confronti del partito di Manmohan Singh e di Sonia Gandhi è diventato sempre più evidente durante le consultazioni elettorali che, scaglionate nel corso dell'anno, si sono avute in sei stati dell'Unione Indiana. Significativamente, il Congresso ha riportato pessimi risultati in cinque dei sei appuntamenti elettorali (l'eccezione essendo il piccolo stato nord-settentrionale del Manipur, cioè uno stato di scarso peso all'interno dell'Unione).

Le sconfitte appena ricordate, però, non hanno messo in pericolo gli equilibri di potere a Nuova Delhi, anche perché il principale partito di

opposizione, il BJP, pur risultando il vincitore o il massimo beneficiario degli esiti elettorali in quattro dei sei stati andati alle urne (compresi il Punjab ed il Gujarat, cioè due stati popolosi, ricchi e importanti), è stato anch'esso pesantemente sconfitto nelle cruciali elezioni nel megastato settentrionale dell'Uttar Pradesh. La vittoria del BJP in uno stato dell'importanza politica dell'Uttar Pradesh (l'UP è il più popoloso stato dell'Unione e, da solo, manda alla *Lok Sabha*, la camera bassa del parlamento centrale, un sesto dei deputati) avrebbe rappresentato una seria minaccia per la tranquilla navigazione del governo Singh verso la scadenza naturale del suo mandato, nel maggio 2009. La sconfitta del BJP ha quindi dissipato ogni pericolo immediato per il governo dell'UPA.

Questo non significa, però, che, nel corso dell'anno, il governo non abbia corso nessun rischio. In effetti, una situazione di pericolo si è delineata in due diverse occasioni. La prima al momento dall'elezione del nuovo presidente della Repubblica; la seconda quando, a partire da 3 agosto, vi è stato l'irrompere nella politica interna dei problemi di politica estera legati al perfezionamento dell'accordo con gli USA sul nucleare civile.

Quella di presidente della Repubblica è, in India, una carica di alto prestigio e di alta visibilità, ma di scarso peso politico. Difficilmente, quindi, i partiti indiani si impegnano in scontri di maggiori proporzioni per selezionare il vincitore. Quest'ultimo viene in genere scelto attraverso il consenso generale e, anche se, per ragioni di bandiera, vi sono sempre partiti che ritengono opportuno avanzare almeno una seconda candidatura, questa, quasi sempre, ha una valenza puramente simbolica. Solo in circostanze eccezionali, quindi, l'elezione del nuovo presidente diviene un momento di sfida politicamente significativo. Questo è appunto quanto è avvenuto nel 2007, quando, a detta di tutti gli osservatori, l'elezione presidenziale è stata la più combattuta dal tempo dell'elezione di V.V. Giri, nel 1969, che segnò un momento decisivo nella lotta che, all'epoca, contrapponeva Indira Gandhi al cosiddetto Sindacato. Così come nel 1969 l'elezione di Giri a capo dello stato aveva segnato la chiara vittoria politica del suo sponsor, Indira Gandhi, allo stesso modo l'elezione tenutasi nel 2007 ha rappresentato una vittoria politica altrettanto chiara per Sonia Gandhi, confermandone la posizione di egemonia politica.

Per quanto riguarda l'irrompere della politica estera in quella interna, per la prima volta nella storia dell'India indipendente un governo è sembrato sul punto di cadere, o di chiedere lo scioglimento anticipato della legislatura, per una questione appunto di politica estera. L'eccezionalità di questo sviluppo – che durante l'autunno è sembrato imminente [ad es. W/H 12 settembre 2007, «One decision...»] – è data dal fatto che la politica estera indiana è sempre stata largamente *bipartisan* (l'opposizione ad essa, cioè, quando vi è stata, ha sempre interessato partiti largamente minoritari, senza mai coinvolgere il grosso dell'opposizione, di qualsiasi colore essa fosse). Nella seconda metà del 2007, invece, l'opposizione all'accordo sul nucleare civile fra India e USA si è estesa

dal BJP e dalla maggior parte dei partiti dell'opposizione (anche se non da tutti) ai partiti di quel Fronte delle Sinistre, il cui appoggio è indispensabile ad assicurare la maggioranza in parlamento per il governo di Manmohan Singh. In queste circostanze, il Congresso ha preso in seria considerazione l'ipotesi di rompere con i partiti della Sinistra e di andare alle urne anticipatamente. La speranza era quella di ottenere una convincente investitura da parte dell'elettorato, tale non solo da dare al Congresso la vittoria, ma una vittoria con un margine tale da liberarlo dalla necessità di ricorrere all'appoggio dei partiti della Sinistra per poter governare. Si è trattato di una scommessa talmente arrischiata e irrealistica che, prima che l'irreparabile si compisse, la prudenza ha trionfato: il Congresso ha prima rimandato la sfida elettorale e – dopo le elezioni del Gujarat (considerate come una sorta di prova generale in vista di possibili elezioni generali anticipate) – l'ha definitivamente archiviata.

Nel fare queste scelte, il governo Singh ha dovuto rimandare il perfezionamento dell'accordo nucleare con gli USA, cioè ha almeno temporaneamente archiviato la singola politica che ha impegnato più a fondo il primo ministro indiano, da questi chiaramente considerata come uno storico apporto (suo personale e del Congresso) all'ascesa dell'India al ruolo di grande potenza.

In realtà, il perfezionamento dell'accordo nucleare non è stato definitivamente abbandonato, ma semplicemente rimandato ad un futuro più o meno prossimo, in cui le Sinistre non saranno più in grado di esercitare un diritto di veto. Anche così (anche, cioè, in una situazione in cui l'accordo nucleare appare per il momento bloccato), questo non sviluppo, verificatosi in un arco temporale in cui non vi sono state svolte politiche clamorose, è stato l'evento di maggiore importanza del periodo in questione. Ma è un evento che è diventato importante più a livello di politica interna che di politica estera, dato che, almeno per il momento, non influenza in maniera decisiva la posizione dell'India a livello internazionale. È quindi dalla politica interna che incomincerà la nostra analisi dell'evoluzione dell'India nel 2007.

2. Gli appuntamenti elettorali di febbraio

Il primo appuntamento della politica interna indiana è stato rappresentato dalla scadenza elettorale di fine febbraio nei tre stati del Punjab, dell'Uttarkhand e del Manipur. Come si è già accennato, il Congresso è riuscito ad ottenere un buon piazzamento solo nel piccolo stato nord-orientale del Manipur, dove ha ottenuto 30 dei 60 seggi in palio, posizionandosi per la formazione di un governo di coalizione da esso dominato. Ma il Congresso è stato sconfitto e sbalzato dal potere sia nell'Uttarkhand sia, soprattutto, nell'importante stato del Punjab (che, secondo il Censo del 2001 ha oltre 24 milioni di abitanti ed è uno

dei più ricchi dell'Unione, ancorché da alcuni anni in una fase di declino economico).

Sia nel Punjab sia nell'Uttarkhand, il vero vincitore della prova elettorale è risultato il maggiore partito d'opposizione, cioè il BJP. In entrambi i casi, il BJP ha avuto un netto aumento nel numero dei seggi, diventando un partner chiave nei governi di coalizione che si sono sostituiti a quelli del Congresso [TWS 3 marzo 2007, p. 1, e Kumara 2007a].

Secondo la maggioranza delle analisi, la causa più importante delle sconfitte subite dal partito di Sonia Gandhi era stata l'inflazione che, all'inizio dell'anno era stimata dell'ordine del 6% ma che, secondo le ammissioni fatte anche da alcuni funzionari governativi, per quanto riguardava una serie di prodotti alimentari chiave, era valutata ben superiore, cioè nell'ordine del 10% [Kumara 2007a]. Gli elettori indiani ne avevano attribuito la causa all'operato del governo centrale e, di conseguenza, più che votare a favore del BJP e dei suoi alleati, avevano votato contro il Congresso.

3.1. L'Uttar Pradesh verso il voto

Le elezioni di febbraio erano però poca cosa di fronte a quelle che, scaglionate in sette sessioni lungo i mesi di aprile e di maggio, si sono tenute nel megastato dell'Uttar Pradesh (o UP, come preferiscono dire gli indiani). Da tempo, infatti, politici e analisti aspettavano queste elezioni come una cartina di tornasole sullo stato di salute sia del governo Singh in generale sia del Congresso in particolare. Dato il peso che l'UP ha nel sistema politico indiano, le elezioni in questione erano infatti viste come un possibile momento di svolta anche a livello nazionale.

Nonostante l'escissione avvenuta nel 2000 dei suoi territori nord-orientali, andati a costituire il nuovo stato dell'Uttarkhand, l'Uttar Pradesh rimane non solo il più grande ma, soprattutto, di gran lunga il più popoloso stato dell'Unione Indiana. È anche uno stato disperatamente povero, caratterizzato da un degrado ecologico che è impressionante anche secondo i parametri indiani. L'industria è limitata a una serie di piccole imprese inefficienti, inquinanti e sostanzialmente incapaci di far decollare l'economia locale; l'agricoltura – che continua a formare la principale attività dello stato, da cui dipende circa l'80% della popolazione – è caratterizzata (come, d'altra parte, l'intero settore primario in India) da arretratezza e declino; infine, l'attività turistica – incentrata intorno al Taj Mahal (che, fra l'altro, a causa dell'inquinamento industriale va ingiallendosi) – non è certo sufficiente a cambiare il quadro economico generale.

Ciò nonostante, le dimensioni demografiche dell'UP ne fanno uno stato chiave nel sistema politico indiano. Con i suoi 175 milioni di abitanti (un numero non lontano da quello degli abitanti dell'intera Federazione Russa), l'UP, se fosse indipendente, sarebbe il sesto paese più popoloso del mondo. E,

ovviamente, il suo peso demografico si traduce in peso politico, dato che il grande stato del nord (uno dei 28 stati indiani) elegge fra un quarto e un quinto (80 su 365) dei deputati della *Lok Sabha*, la camera bassa del parlamento centrale (l'unica ad essere eletta direttamente dal popolo, con poteri predominanti rispetto alla camera alta) [W/I 11 maggio 2007, «Risultati elettorali in Uttar Pradesh»].

Per lungo tempo un feudo del Congresso e uno degli architravi su cui si reggeva il suo sistema di potere in India, l'UP aveva visto il progressivo declino e la graduale destrutturazione del partito dei Nehru-Gandhi negli anni 70 e 80, fino a che, nelle elezioni del 1991, la maggioranza assoluta dei seggi era stata conquistata dal BJP. Nel corso degli anni 90, tuttavia, l'egemonia del BJP si era rivelata caduca, a causa non dalla risorgenza del Congresso (la cui importanza aveva continuato a diminuire), bensì dall'ascesa politica di altri due partiti: il *Samajwadi Party* e il *Bahujan Samaj Party* (BSP).

In entrambi i casi si trattava non solo di grandi partiti regionali (la cui base politica, nonostante ricorrenti tentativi di espansione in stati vicini, ha continuato a rimanere limitata – almeno fino al momento in cui scriviamo – all'UP), ma di forze politiche il cui «nucleo duro» era formato da ben precisi gruppi castali. Il *Samajwadi*, guidato da Mulyam Singh Yadav, era infatti il partito d'elezione della grande casta contadina degli Yadav (in genere piccoli o piccolissimi proprietari terrieri); il BSP, invece, guidato dalla signora Mayawati, era il partito di riferimento dei *dalit*, i fuoricasta.

In questa situazione, soprattutto a partire dalle elezioni del 1993, che avevano visto la sconfitta del BJP, la scena politica dell'UP, sia pure segnata dalla presenza di una pletora di partiti (ad es., nelle elezioni statali del 2007 se ne sono presentati 117), era stata dominata da una sorta di duello multiplo fra le quattro principali forze politiche dello stato: il BJP, il *Samajwadi Party*, il BSP e il Congresso. Si era trattato di un duello la cui caratteristica fondamentale era sembrata essere, a partire dalle elezioni del 1993, l'impossibilità per ciascuno dei quattro partiti di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi e, quindi, di governare da solo.

Questo stato di cose aveva portato ad una successione di governi instabili, spesso basati su opportunistiche alleanze fra partiti privi di qualsiasi base ideologica comune. Questo era stato soprattutto il caso dei governi che avevano visto uniti il BJP, tradizionalmente il partito delle caste alte, e il BSP, come si è detto il partito dei fuoricasta.

All'inizio dell'anno qui esaminato, il governo era retto da una coalizione dominata da uno solo dei quattro principali partiti, il *Samajwadi Party* di Mulayam Singh Yadav. Originariamente membro dell'alleanza elettorale che, sotto la guida del Congresso, aveva vinto le elezioni generali del 2004, il *Samajwadi Party*, pur essendo entrato a far parte dell'UPA (*United Progressive Alliance*), l'alleanza creata dopo le elezioni per sostenere in parlamento il governo Singh, aveva sempre avuto un rapporto difficile con il Congresso.

La mutua antipatia personale fra Mulayam Singh e Sonia Gandhi aveva sempre caratterizzato l'interazione fra i due partiti; ma, in definitiva, gli attacchi personali (soprattutto da parte di Mulayam Singh nei confronti di Sonia Gandhi) erano non la causa del difficile rapporto fra *Samajwadi* e Congresso quanto la manifestazione più immediatamente visibile di un problema di fondo: il timore cioè, da parte del *Samajwadi Party*, di un progetto di riconquista dell'UP da parte del Congresso.

Questo pericolo era sembrato delinearsi con sempre maggior chiarezza fin da quando, in occasione delle elezioni generali del 2004, il Congresso aveva candidato Rahul Gandhi, il figlio di Sonia Gandhi, nel distretto elettorale di Amethi, in UP, che, del resto, è tradizionalmente uno dei due feudi elettorali della famiglia Gandhi. Ben presto, l'elezione del rampollo della dinastia Nehru-Gandhi era apparsa come il primo passo di una strategia di più ampio respiro. Pensata dalla stessa Sonia Gandhi (e condivisa dal primo ministro), tale strategia mirava a spianare la strada a Rahul Gandhi per la successione alla carica di capo del governo, una volta che Manmohan Singh decidesse di ritirarsi (nel 2009, in occasione delle prossime elezioni generali, Singh avrà 77 anni).

Una strategia del genere, per poter risultare credibile, presupponeva che l'erede designato della dinastia Nehru-Gandhi desse concreta prova di sé come leader politico e, nel farlo, si costruisse una solida base di potere personale. E quale impresa più gloriosa e politicamente più significativa avrebbe potuto esserci per Rahul Gandhi se non la riconquista dell'Uttar Pradesh per il Congresso?

Naturalmente, man mano che questo disegno diventava più chiaro, i rapporti fra il Congresso ed il *Samajwadi Party* si facevano più tesi. Ne era risultato un graduale allontanamento del *Samajwadi* dall'UPA (l'alleanza capeggiata dal Congresso), fino ad una rottura formale, alla vigilia delle elezioni in UP, che ufficializzava una situazione ormai in essere da tempo.

Alla vigilia della campagna elettorale, il BJP, il *Samajwadi* e il BSP hanno puntato alla conquista della maggioranza, almeno della maggioranza relativa, dei 403 seggi in palio. Il Congresso, invece, sotto la guida personale di Rahul Gandhi – impegnatosi a fondo nella campagna elettorale –, prendendo atto della situazione di debolezza organizzativa e politica in cui si trovava, ha puntato il tutto per tutto sulla conquista di almeno 40 seggi [W/H 14 maggio 2007, «A lot of ground ...»]. L'obiettivo era quello di ritagliarsi una posizione abbastanza forte perché, nel caso in cui nessun partito fosse riuscito a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, il Congresso potesse essere nella condizione di diventare l'indispensabile partner di un'alleanza con il partito degli intoccabili. A differenza del BJP e del *Samajwadi*, infatti, il BSP non era visto come una minaccia alla continuazione del potere del Congresso a livello di governo centrale. Si è trattato di una strategia che, fino all'ultimo, è sembrata giustificata sia dai sondaggi preelettorali sia dagli exit poll, che hanno continuato ad escludere la possibilità che un qualsiasi partito potesse conquistare

la maggioranza assoluta dei seggi [W/H 15 maggio 2007, «BJP sound effects ...»].

Al momento dell'inizio della campagna elettorale, il *Samajwadi Party* si è trovato in una situazione di oggettiva difficoltà, in quanto – come il partito che aveva dominato la coalizione al governo – aveva la diretta responsabilità non solo della persistente mancanza di sviluppo economico, ma del dilagare di una situazione di caos sociale e di criminalità diffusa tale, da ripercuotersi sulla vita quotidiana della popolazione nel suo complesso, compresi gli strati privilegiati. È stata quindi soprattutto la situazione dell'ordine pubblico che è diventata il cavallo di battaglia dei concorrenti del *Samajwadi Party* [W/O 11 maggio 2007, «UP Elections»]. Tuttavia, a campagna già iniziata, uno di questi, il BJP, ha modificato la propria strategia, attaccando la comunità musulmana e cercando, come già in passato, di cavalcare la cresta dell'onda dell'odio antiislamico [W/H 12 maggio 2007, «Beyond winners and losers in U.P.»]. Si è trattato di una strategia che è valsa a far immediatamente salire le quotazioni del BJP nelle valutazioni dei maggiori esperti di sondaggi elettorali. Dal canto suo, il Congresso, sotto la guida personale di Rahul Gandhi, ha condotto in tutto lo stato una serie di «spettacoli di strada» (*road shows*) che hanno attirato una cospicua partecipazione di pubblico. Il *Samajwadi Party*, per non essere da meno, ha fatto scendere in campo uno dei più famosi imprenditori-milionari (in dollari, non in rupie) del paese, Anil Ambani, e la superstar di Bollywood, l'attore Amitabh Bachchan. Solo la campagna elettorale del BSP si è svolta in maniera silenziosa, lontana dalle luci della ribalta mediatica ma, evidentemente (come si è poi visto al momento della conta dei risultati), vicina all'elettore comune.

3.2. I risultati del voto in Uttar Pradesh

Come già in precedenza (si pensi solo alle elezioni generali del 2004), i sondaggisti indiani, che avevano previsto un risultato senza nessun chiaro vincitore, hanno sbagliato: il 14 maggio 2007 è diventato chiaro che il partito dei *dalit*, il BSP, aveva conquistato 206 dei 403 seggi in palio, cioè la maggioranza assoluta. Gli altri tre maggiori partiti, invece, ne avevano complessivamente ottenuti solo 170 (97 il *Samajwadi*, 51 il BJP e 22 il Congresso) [Kumar 2007, tabelle 1-2; Verma 2007, tabelle 1-8].

Se si considera che, ancora nelle precedenti elezioni statali, quelle del 2002, il partito degli intoccabili aveva avuto solo 98 seggi (contro i 143 del *Samajwadi*, gli 88 del BJP e i 25 del Congresso), il risultato ottenuto dal BSP appariva stupefacente. Certo, bisogna tener presente che il sistema elettorale indiano – che è maggioritario puro, dà cioè la vittoria in ciascuna circoscrizione al candidato con la maggioranza sia pure relativa del voto popolare – è tale da avere un effetto moltiplicatore sul numero dei seggi rispetto al voto popolare.

Alla maggioranza assoluta dei seggi del BSP corrispondeva quindi solo la maggioranza relativa, nella fattispecie il 31%, del voto popolare.

Questo dato va però letto alla luce del fatto che, a confronto del 31% del voto popolare conquistato dal BSP, il *Samajwadi Party* ne ha raccolto il 26%, il BJP il 19% e il Congresso l'8%. In altre parole, il partito degli intoccabili ha ottenuto il 5% in più del voto popolare rispetto al suo più diretto concorrente. Un secondo dato da tener presente è che, rispetto alle elezioni del 2002, il voto popolare per il partito dei *dalit* è cresciuto di oltre 7 punti percentuali (dal 23,18% al 30,46%), quello del *Samajwadi Party* si è mantenuto di fatto costante (dal 25,43% al 25,45%), quello, infine, degli altri due maggiori partiti è diminuito in maniera limitata nel caso del Congresso (da 9 a 8,56%) e in modo cospicuo nel caso del BJP (dal 20,12% al 16,93 %, cioè del 3,5%) [Kumar 2007, tabelle 1-2; Verma 2007, tabelle 1-8].

Evidentemente né i *road shows* di Rahul Gandhi, né, soprattutto, il tentativo di aizzare gli indù contro i musulmani da parte del BJP hanno avuto un effetto positivo. Anzi, nel caso del BJP, si è trattato di un vero e proprio rovescio.

3.3. *Il perché della vittoria del BSP*

Il problema, quindi, diviene quello di spiegare le ragioni della vittoria del BSP e del suo leader, la signora Mayawati, vittoria tanto più clamorosa in quanto inaspettata fino all'ultimo. Parte della sorpresa è semplicemente legata al fatto che né Mayawati né il BSP sono mai stati fra i beniamini dei mezzi d'informazione indiani. Mayawati è stata costantemente rappresentata come un'opportunista, proiettata alla conquista del potere per fini personali e preoccupata non tanto di farsi carico degli strati più poveri della popolazione (per i quali non avrebbe fatto nulla di concreto), ma solo di arricchirsi sul piano personale e di esibire la ricchezza così conquistata in «feste di compleanno da star, dove si presenta coperta di diamanti» [W/I 11 maggio 2007, «I risultati elettorali in Uttar Pradesh»]. In occasione di ogni prova elettorale, a questi attacchi personali si sono sposate le profezie dell'annichilimento prossimo venturo del BSP, un partito presentato come «senza un'ideologia» e come «un'organizzazione “assetata di potere”, senza nessun vero programma di emancipazione, impegnata solamente nell'erigere statue e giardini dedicati ad Ambedkar [il primo grande leader politico degli intoccabili] e nel celebrare [i suoi] anniversari» [Kumar 2007, p. 2237].

Queste critiche non hanno mai tenuto conto del fatto che l'esibizione di ricchezza da parte di un intoccabile è un atto simbolico con una precisa valenza politica (così come lo era l'abitudine di Ambedkar di presentarsi in pubblico immancabilmente vestito con un elegante abito completo di taglio europeo). Analogamente, la necessità di segnare il territorio politico con elementi

simbolici – quali, appunto, l'intitolazione di giardini e di piazze o l'erezione di statue ad Ambedkar – può apparire di scarsa importanza solo a chi non si renda conto (o non voglia rendersi conto) del disperato bisogno di riscatto, anche a livello psicologico, dello strato sociale storicamente più discriminato della società indiana. Soprattutto, tali critiche oscurano il fatto che le opportunistiche alleanze realizzate da Mayawati e, prima di lei, dal fondatore del partito, Kanshi Ram, nella loro lunga marcia verso il potere non hanno mai perso di vista il disegno strategico di rafforzare sia la struttura organizzativa del partito degli intoccabili sia la sua capacità di incidenza politica. Infine, tali critiche sottacciano il fatto che le realizzazioni concrete di Mayawati nei brevi periodi in cui è stata capo ministro dell'UP, se insufficienti a cambiare in maniera concreta il destino degli intoccabili, sono state lungi dall'essere ininfluenti. La realizzazione di un certo numero di programmi sociali, fra cui l'*Ambedkar Village Development Scheme* (un programma di sviluppo integrato che, fra l'altro, comprende l'elettrificazione, l'accesso all'acqua potabile e la costruzione di case in migliaia di villaggi selezionati all'uopo), e la rigorosa applicazione dell'*Atrocities Act* (una legge volta a colpire i responsabili di crimini contro le caste subordinate e, in particolare, contro i fuoricasta) sono stati interpretati dai *dalit* come l'indicazione concreta della volontà di Mayawati di portare avanti un progetto di effettivo riscatto socio-economico. Che questo progetto abbia finora avuto ricadute concrete limitate è stato interpretato dai *dalit* (ma non solo da loro) come il risultato dei condizionamenti politici imposti a Mayawati dai suoi alleati nelle tre precedenti occasioni in cui ha ricoperto la carica di capo ministro dell'Uttar Pradesh. Ciò non toglie che, differentemente da quella che è l'immagine in genere proiettata dai grandi mass media, Mayawati goda a livello popolare fama di buona amministratrice, in grado di imporre la propria volontà ad una burocrazia recalcitrante.

Inoltre, di nuovo in linea con l'atteggiamento generalmente sfavorevole a Mayawati e al BSP, le analisi della grande stampa e di molti politologi hanno trascurato di mettere in luce o hanno sottovalutato il complesso lavoro organizzativo e strategico portato avanti da Mayawati negli anni scorsi. Come dimostra il nome stesso del partito, che significa letteralmente «partito della maggioranza sociale» o «partito di coloro che sono la maggioranza della società», Il *Bahujan Samaj Party*, anche se designato in genere come il partito dei *dalit*, ha fin dalle sue origini ambito a rappresentare tutti i settori discriminati della società indiana: non solo i *dalit*, quindi, ma anche gli appartenenti alle OBC (*Other Backwards Classes*, cioè le caste subordinate) e alle minoranze religiose, ad incominciare dai musulmani [Jaffrelot 1998; W/H 12 maggio 2007, «Political tour de force»].

Si è trattato di una strategia che, per lungo tempo, ha dato scarsi risultati, anche perché, in UP (l'area geografica in cui si è sviluppato il BSP), il grosso del voto delle OBC è stato egemonizzato dal *Samajwadi Party*. I musulmani – il cui obiettivo primario è sempre stato quello di mantenere il BJP lontano dal

potere – hanno anch'essi preferito in genere votare per il *Samajwadi*, un partito che ha sempre mantenuto posizioni fortemente laiche, opponendosi al BJP e alle forze del fondamentalismo indù.

Nei due anni precedenti le elezioni del 2007, però, il BSP, la cui retorica politica era sempre stata caratterizzata dal forte anti-brahmanesimo, ha compiuto un cruciale riaggiustamento strategico. La leadership del partito, nel prepararsi per le successive elezioni statali, ha infatti puntato alla realizzazione di un'alleanza intercastale che includesse non solo le caste subordinate, ma anche le caste alte, ad incominciare da quelle brahmaniche.

Si è trattato di una strategia che non si è basata su alleanze di vertice, bensì su un assiduo lavoro di base. Per quanto riguarda le caste subordinate, il BSP ha puntato soprattutto sulla divisione di fatto che, nell'ambito delle OBC, esiste fra gli yadav e i jat da una parte e le altre OBC dall'altra. In UP gli yadav e i jat, infatti, a dispetto della loro classifica fra le OBC, godono di un benessere economico e di un potere politico non trascurabili, funzione anche dell'importanza acquistata dal *Samajwadi Party*, di cui formano la spina dorsale; gli altri gruppi castali subordinati (che politici, giornalisti e, talvolta, politologi designano con la sigla MBC, *Most Backward Classes* o *Most Backward Castes*, cioè le classi o le caste particolarmente arretrate) sono invece caratterizzati da una situazione economica e da uno stile di vita non diversi da quelli dei fuoricasta.

Per quanto riguarda le caste alte, il BSP ha puntato a sopire soprattutto le preoccupazioni dei brahmani attraverso un programma di «Convegni per mobilitare i brahmani (*Brahmin Jodo Sammelan*)» e la creazione di «Comitati per lo sviluppo della fratellanza (*Bhaichara Baraho Committees*)». Nel far questo, Mayawati ha mirato a conquistare in particolare quegli ampi settori sociali che, pur appartenendo alle caste alte (comprese quelle brahmaniche), sono caratterizzati da una situazione di povertà economica. Dal punto di vista ideologico, parte integrante di questa strategia è stato il passaggio di enfasi dal riferimento al BSP come partito della «maggioranza sociale» (implicito, come si è già ricordato, nella dizione «Bahujan Samaj») a partito che mirava a promuovere gli interessi della «totalità sociale» (*Sarva Samaj*). Parte integrante di questa strategia è infine stata l'attenzione per i musulmani che, come già ricordato, in UP hanno la tendenza a votare prevalentemente per il *Samajwadi Party*.

Allo sforzo ideologico, si è accompagnata la preparazione concreta in vista delle elezioni statali del 2007. Degno di nota è il fatto che già un anno prima delle elezioni, il partito avesse reso pubblica la lista dei candidati in 150 dei 403 distretti elettorali [F 1° giugno 2007, p. 10]. E, già allora ma anche in seguito, nella distribuzione delle candidature, Mayawati, pur assegnandone la maggioranza relativa ai *dalit*, aveva distribuito il resto (cioè, complessivamente, la maggioranza assoluta) a membri di altri raggruppamenti castali. Fra questi, i brahmani venivano subito dopo i *dalit*.

Il risultato è stato che, al momento delle elezioni, non solo il BSP ha mantenuto ed esteso il suo controllo sul voto dei *dalit*, ma ha potuto beneficiare di un cruciale spostamento a suo favore del voto di altri gruppi castali che, in passato, non votavano per il BJP. In alcuni casi si è trattato di spostamenti di voto percentualmente limitati, in grado però, all'interno di un sistema uninominale secco come quello indiano, di far pendere la bilancia in modo decisivo a favore del partito di Mayawati [Gupta, Kumar 2007; Verma 2007; F 1° giugno 2007, pp. 4-21].

3.4. *Il significato della vittoria del BSP*

L'inaspettata e clamorosa vittoria del BSP nelle elezioni di aprile-maggio ha avuto una serie di significati diversi. In primo luogo, il fatto che un partito sia riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi dopo un intervallo di circa quindici anni ha posto termine, almeno per il momento, ad un periodo di governi instabili, rissosi e caduchi, strutturalmente inabili a far fronte ai gravissimi problemi socio-economici dello stato. In secondo luogo, nonostante la mediocre prova di sé data dal Congresso, il risultato delle elezioni in UP è stato favorevole alla continuazione del governo Singh a livello nazionale. Il BJP, imbaldanzito per le vittorie di febbraio, è stato letteralmente umiliato (e l'umiliazione è stata tanto più bruciante in quanto preceduta dall'illusione di emergere come il partito di maggioranza relativa); il *Samajwadi*, poi, cioè un altro potenziale nemico, pur mantenendo la propria quota di voto popolare, ha subito una sconfitta politica secca, che lo ha sbalzato dal potere in UP.

Complessivamente assai più importante dei primi due è, però, il terzo significato della vittoria del BSP: per la prima volta nella storia dell'India indipendente, un partito che rappresenta i *dalit* ha conquistato un potere politico che, fino ad allora, gli intoccabili avevano potuto solo sognare. Come si è già ricordato, non è la prima volta che Mayawati, la leader del BSP, occupa la poltrona di capo ministro dell'Uttar Pradesh. Ma è la prima volta che può governare da sola e che non deve dipendere da alleati a lei legati solo da ragioni di opportunismo politico. La maggioranza assoluta di seggi pone il governo del BSP in condizione di potersi confrontare con i molteplici problemi che affliggono lo stato nel suo complesso ma, soprattutto, gli strati più poveri e più discriminati della sua popolazione, a partire dagli intoccabili. È chiaro che il modo in cui Mayawati utilizzerà tale potere sarà decisivo per il futuro del gruppo più discriminato della società indiana.

Infine, subito dopo le elezioni, la stessa Mayawati ha prospettato la sua possibile futura ascesa a primo ministro dell'Unione Indiana. E, in effetti, l'importanza politica dell'UP è tale che molti analisti, indiani e non, hanno accettato la dichiarazione della leader degli intoccabili come una prospettiva credibile. Si tratta, a parere di chi scrive, di un'ipotesi che non tiene conto del

fatto che, per quanto importante sia ora diventato il BSP, perché Mayawati divenga una credibile candidata a capo di un governo nazionale, bisognerebbe, quanto meno, che il partito si allargasse ad una serie di stati vicini. Questo obiettivo è certamente nelle intenzioni di Mayawati; ma che sia raggiungibile nel breve o nel medio termine è cosa tutt'altro che sicura. Concretamente, rimane in ogni caso il fatto che Mayawati è ora nella posizione di essere un alleato prezioso o un nemico pericoloso per qualsiasi coalizione politica al potere a livello nazionale. Data la flessibilità tattica e strategica da lei sempre dimostrata, ci sono ben pochi dubbi che la leader del BSP sfrutterà a fondo il peso politico da lei conquistato, ritagliandosi una posizione di rilievo anche a livello nazionale.

4. Le elezioni presidenziali

Gli echi delle elezioni nell'UP si erano appena spenti quando il mondo della politica indiana ha incominciato a polarizzarsi intorno alla nomina del nuovo presidente della repubblica. Come si è già detto, si tratta di una carica largamente cerimoniale, con funzioni e poteri del tutto analoghi a quelle di un presidente della repubblica italiano. Ma, come il presidente della repubblica italiano, quello indiano può svolgere un ruolo importante nei momenti in cui non vi sia una chiara maggioranza in parlamento o quando si debba formare un nuovo governo. Per lungo tempo, in un sistema politico come quello indiano che, fino al 1989, era stato caratterizzato dalla presenza continua di un partito con la maggioranza assoluta dei seggi al parlamento centrale, i poteri del presidente indiano non avevano avuto nessun concreto spazio in cui esercitarsi. A partire, però, dalle elezioni generali del 1989 – che hanno inaugurato una fase politica, ancora in corso, in cui nessun partito si è più dimostrato in grado di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi –, la potenziale importanza del presidente dell'Unione ha continuato ad aumentare.

In questo contesto, a metà giugno, i giornali indiani hanno annunciato che l'UPA e il Fronte delle Sinistre avevano scelto come candidato alla presidenza la signora Pratibha Devisingh Patil, un membro del Congresso, allora governatore del Rajasthan. Il nome della Patil era stato fatto dopo che una serie di personaggi più significativi erano stati scartati perché inaccettabili alla Sinistra (Shivraj Patil e Karan Singh), o perché ritenuti indispensabili nella politica attiva (Pranab Mukherjee), o perché in cattive condizioni di salute (ad es. Arjun Singh). A quel punto vi era stata la proposta della Sinistra di presentare una donna, proposta prontamente raccolta dai vertici del Congresso, che avevano indicato il nome della Patil. La candidatura era stata accettata prima dai partiti della Sinistra e dal DMK e poi da tutte le altre forze politiche che sostenevano il governo Singh.

La candidatura di una donna veniva presentata dalla presidente del Congresso, Sonia Gandhi, come un «un elemento d'orgoglio e un momento

storico in occasione del sessantesimo anno d'indipendenza» [W/H 15 giugno 2007, «Pratibha Patil is UPA-Left presidential candidate»]. In effetti, la scelta di una donna, dopo che, nei due precedenti mandati, la suprema carica dello stato era stata occupata prima da un intoccabile (K. R. Narayanan) e poi da un musulmano (A.P.J.Abdul Kalam), aveva un chiaro valore simbolico, sottolineando in modo visibile l'impegno a favore dei gruppi discriminati della società indiana. Nel caso della Patil, tuttavia, a questo valore simbolico non corrispondevano le qualità politiche o personali della candidata.

La Patil – a detta di alcuni «una sbiadita nullità» [Kumar, Kumara 2007, § 6] – aveva alle spalle una lunga carriera come deputato del Congresso, prima nell'Assemblea legislativa del Maharashtra e poi nella *Lok Sabha* e nella *Rajya Sabha*. Il suo *cursus honorum* era poi sembrato arrivare ad una degna conclusione quando il governo Singh l'aveva prescelta come governatore del Rajasthan.

In realtà, il principale elemento di distinzione nell'operato politico della Patil era rappresentato dall'inalterabile fedeltà alla famiglia Gandhi, fin dai tempi bui dell'«emergenza» (quando, nel biennio 1975-77, Indira Gandhi aveva presieduto un regime di tipo autoritario). In quell'occasione, la Patil, prendendo le distanze dal proprio mentore politico, Yashwantrao Chavan, aveva fatto una chiara scelta a favore della prima signora Gandhi. Ed era stata questa scelta la base su cui, a partire dagli anni Ottanta, la Patil aveva costruito la sua successiva carriera politica, grazie al patronato della famiglia Gandhi.

Queste due caratteristiche della Patil – l'essere «una sbiadita nullità» e una fedelissima della famiglia Gandhi – hanno spinto le forze dell'opposizione, sotto la guida di Lal Kishen Advani, il leader parlamentare del BJP, a fare dell'elezione presidenziale non un fatto formale (come è la regola), bensì uno scontro politico di maggiori proporzioni, che mirava a conquistare la più alta carica dello stato ad un politico che proveniva dalle fila del fondamentalismo indù: il vice presidente in carica, Bhairon Singh Shekhawat.

Per raggiungere questo obiettivo, Advani e i suoi non hanno esitato a ricorrere ad un'estesa campagna scandalistica contro non solo la Patil ma i membri della sua famiglia. In questo contesto è stato ricordato il caso del fallimento di una banca che avrebbe dovuto destinare fondi all'agricoltura, ma che, prima di fallire, aveva finanziato soprattutto i membri della famiglia estesa della Patil; analogamente è stato risollevato un caso che aveva coinvolto il di lei marito, accusato a suo tempo di aver istigato un'insegnante al suicidio; infine, si è ricordato un altro caso, che aveva visto imputato per omicidio un fratello della Patil.

Advani, nel tentare di screditare la Patil, si poneva come obiettivo l'elezione di un presidente «attivista», in contrapposizione ad un presidente della repubblica disponibile a piegarsi alla volontà di Sonia Gandhi e ad agire come una sorta di passa carte di fronte ai voleri dei vertici del Congresso. Nei disegni di Advani, dopo un «docile (*pliable*)» primo ministro, non bisognava permettere

alla presidente del Congresso di avere un «docile» presidente della repubblica. L'elezione di Shekawat – presentato come un «candidato indipendente», ma in realtà un politico proveniente dalle fila dell'RSS (il *Rashtriya Swayamsevak Sangh*, la «casa madre» del fondamentalismo indù) e un ex leader del BJP – mirava a far conquistare una posizione strategica ad un personaggio che, se se ne fosse presentata l'opportunità, sarebbe stato disposto ad agire contro gli interessi della Gandhi e del Congresso. Nelle rosee previsioni di Advani, un'eventuale vittoria di Shekawat «avrebbe determinato un titanico riallineamento negli equilibri politici della *Lok Sabha*, portando all'istallazione di un nuovo primo ministro al posto di Manmohan Singh» [W/H 22 luglio 2007, «Why Shekhawat lost ...» § 2].

Per ottenere questo obiettivo, Advani ha mirato a formare un'alleanza che comprendesse non solo i partiti della NDA (*National Democratic Alliance*, l'alleanza raccolta intorno al BJP), ma anche i partiti che formano il cosiddetto Terzo Fronte (slegati quindi sia dalla Destra sia dalle forze che appoggiano il governo Singh) e, soprattutto, tutti quei politici che, pur appartenendo alla maggioranza o appoggiandola dall'esterno, avevano motivi di ostilità personale nei confronti di Sonia Gandhi.

Alla campagna scandalistica contro la Patil, il Congresso ha reagito con una di segno analogo contro Shekhawat, distribuendo un opuscolo dove si dettagliavano 18 accuse. Fra queste vi era il coinvolgimento del candidato della Destra nell'acquisizione, con mezzi di dubbia legalità, di terre per sé, per la propria famiglia, per l'RSS e per il BJP; il fatto di essersi registrato – contrariamente a ben precise disposizioni di legge – come membro dell'elettorato attivo contemporaneamente in due stati (Rajasthan e Madhya Pradesh); alcune pendenze con la giustizia per la violazione dell'*Essential Commodities Act* (che regola la commercializzazione di beni ritenuti d'importanza chiave) e, infine, un'allusione al possibile coinvolgimento di Shekhawat nella morte di una funzionaria dello IAS (la burocrazia panindiana).

La campagna di accuse e contro-accuse ha sconcertato l'opinione pubblica; ma, a determinare l'esito dello scontro, sono stati gli allineamenti che, in base a precisi calcoli politici, si sono determinati nel corpo elettorale incaricato di scegliere il presidente della repubblica. Si tratta di un corpo elettorale formato dai legislatori del parlamento centrale e da quelli delle assemblee legislative statali, in tutto 4.896 persone, che – a rendere le cose ancora più complicate – dispongono di un voto ponderato (calcolato in base al numero di elettori primari rappresentati da ciascuno di loro).

Nel confronto mirante a raccogliere la necessaria maggioranza attorno al proprio candidato, Sonia Gandhi si è dimostrata più abile e più fortunata di Advani. Non solo ha avuto l'appoggio della coalizione che sostiene il governo, ma anche quello del BSP di Mayawati (in passato vi erano stati buoni rapporti fra il fondatore del BSP, Kanshi Ram, e la Patil) e quello di alcuni partiti dell'opposizione, in particolare il *Trinamool Congress* bengalese e lo *Shiv Sena*.

Quest'ultimo – che è un partito del Maharashtra, originariamente nato come difensore dei diritti dei «figli del suolo» in quello stato – ha rotto i ranghi con gli altri partiti dell'NDA (a cui appartiene) in base alla precisa volontà di sostenere una candidata che, come la Patil, era una maharashtriana. Infine, le tensioni interne presenti nel BJP hanno fatto sì che anche alcuni dei legislatori appartenenti a questo partito abbiano finito per votare per la Patil. Il risultato è stato che, il 19 luglio 2007, Pratibha Patil è diventata il 13° presidente dell'Unione Indiana, con una maggioranza che sfiorava i due terzi del voto ponderato. Naturalmente, si è trattato di una vittoria non tanto per la causa della donna in India (come è stata presentata da Sonia Gandhi), quanto per la stessa Sonia Gandhi.

5. L'irrompere della questione nucleare nella politica interna

Il 25 luglio Pratibha Patil ha ufficialmente assunto la carica di presidente. Ad una decina di giorni di distanza, cioè il 3 agosto, il governo indiano ha reso noto il contenuto del cosiddetto Accordo 123, siglato il 20 luglio a Washington, e destinato, una volta ratificato dal congresso degli Stati Uniti, a rendere operativo l'accordo sul nucleare civile fra India e USA. L'accordo, appena diventato noto al pubblico indiano, ha suscitato una vera e propria tempesta politica che ha spinto il paese sull'orlo di elezioni anticipate.

5.1. Dalla legge Hyde all'«Accordo 123»

Come ricordato nel precedente numero di *Asia Maior*, il lungo iter necessario a finalizzare i rapporti di collaborazione nucleare fra USA e India era iniziato con gli accordi siglati dal presidente americano e dal primo ministro indiano il 18 luglio 2005 a Washington e il 2 marzo 2006 a Nuova Delhi. A questi era seguita l'approvazione di due leggi attuative da parte del senato e della camera dei rappresentanti degli USA, attraverso un iter che si era rivelato inaspettatamente fluido. Le due leggi, infine, erano state unificate da un'apposita commissione congiunta e, il 19 dicembre 2006, il testo risultante, ufficialmente battezzato *Henry J. Hyde United States- India Peaceful Atomic Energy Cooperation Act*, era stato firmato dal presidente Bush, assumendo valore di legge.

L'approvazione della legge ha segnato il raggiungimento di un importante punto fermo, ma non la fine del percorso necessario a rendere operativi gli accordi fra George W. Bush e Manmohan Singh. Nei primi mesi del 2007, infatti, sono incominciate le trattative bilaterali per la formulazione dell'«Accordo 123» (con riferimento alla sezione 123 dello *US Atomic Energy*

Act, la legge americana sull'energia atomica del 1954, che, appunto al paragrafo 123, regola i rapporti nucleari fra gli USA e un altro stato).

Contrariamente a quanto sarebbe stato legittimo aspettarsi, visti sia la facilità con cui si era svolto l'iter parlamentare che aveva portato all'approvazione della legge Hyde sia l'impegno personale del primo ministro indiano nel promuovere l'intesa nucleare con gli USA, le trattative per finalizzare l'*Agreement 123*, iniziate a gennaio, si sono rivelate particolarmente lunghe e difficili.

I problemi sul tappeto – che inducevano gli indiani a procedere con i piedi di piombo – erano la risultante di una serie di clausole aggiunte dai legislatori americani durante il lungo iter parlamentare che aveva portato alla formulazione della legge Hyde. In alcuni casi si trattava di problemi di natura simbolica (il che, però, non significava necessariamente che, a livello politico, fossero meno importanti di quelli di natura pratica); in altri di questioni di natura sostanziale.

D'importanza essenzialmente simbolica erano il divieto di condurre esperimenti nucleari e la clausola che dettava all'India di «dissuadere, isolare e, se necessario, sanzionare e contenere l'Iran nei suoi sforzi di acquistare armi di distruzione di massa». Nel primo caso, infatti, vi è ragione di credere che il know-how nucleare indiano sia ormai arrivato ad uno stadio in cui gli esperimenti atomici non sono più necessari. Nel secondo caso, in base alla stessa interpretazione americana, la clausola anti-Iran non era vincolante. L'accettazione delle due clausole in questione, quindi, avrebbe difficilmente comportato delle conseguenze negative concrete; il che, però, non impediva la possibilità che determinassero conseguenze politiche importanti, mettendo il governo Singh in difficoltà nei confronti della propria opinione pubblica.

Più spinosi erano i casi della tecnologia *dual use* (che, cioè, serve per fini civili ma può essere riutilizzata per fini militari), tecnologia che gli USA erano riluttanti a fornire all'India, o del divieto per l'India di usare gli impianti e la tecnologia forniti dagli USA per la trattazione del combustibile nucleare esaurito. Attraverso il procedimento in questione si ottiene il plutonio, cioè una componente essenziale nella costruzione delle bombe atomiche (ciò che spiega la posizione americana). Tuttavia, dal punto di vista della costruzione di ordigni nucleari, l'India non solo ha già una quantità considerevole di bombe atomiche (secondo alcune valutazioni almeno un'ottantina; una quantità, cioè, più che sufficiente ad una politica di deterrenza nei confronti di Cina e Pakistan), ma, anche se accettasse la proibizione imposta dagli americani, sarebbe in ogni caso in grado di aumentarne la produzione. Questo perché l'acquisto di uranio arricchito sul mercato internazionale, che sarebbe reso possibile dall'accordo con gli USA, per quanto utilizzabile solamente nel settore civile, permetterebbe di concentrare le scorte «indigene» di materiale fissile nel settore militare.

Il problema della trattazione del combustibile nucleare esaurito sorge quindi ad un altro livello, che è però essenziale nelle prospettive strategiche dell'industria nucleare indiana. La trattazione del combustibile nucleare esaurito

è infatti necessaria per realizzare il complesso progetto articolato negli anni Quaranta e Cinquanta da Homi J. Bhabha, il padre dell'industria nucleare indiana. Il progetto in questione, volto a permettere all'India di raggiungere l'autosufficienza nel campo dell'energia nucleare, prevedeva uno sviluppo dell'industria atomica indiana in tre fasi: dai reattori all'uranio a quelli autofertilizzanti e da questi a quelli al torio.

Il torio, a differenza dell'uranio, non è un materiale radioattivo ed è estremamente diffuso in natura. Tuttavia, anche se non radioattivo, può essere usato per la produzione di combustibile nucleare. In sostanza, il torio-232, se irradiato da un combustibile nucleare – ad esempio il plutonio-239 – può essere trasformato, attraverso un procedimento che comprende una serie di fasi successive, in uranio-233, cioè in un combustibile nucleare altamente efficiente. A rendere questo procedimento ancora più efficace è che una piccola parte dell'uranio così prodotto può essere riutilizzata per riavviare il ciclo che porta dal torio all'uranio. In altre parole, almeno in teoria, quello che origina dal torio è una sorta di circolo energetico virtuoso, destinato – fino a che vi sarà disponibilità di torio – ad autoalimentarsi all'infinito [Maitra 2005; Srinivasan 2007].

Naturalmente, dietro l'apparente semplicità del ciclo sopra descritto, si nasconde un insieme di problemi tecnici di non facile soluzione. Ma è un dato di fatto che uno scienziato come il premio Nobel Carlo Rubbia ritenga che la tecnologia del torio sia non solo pienamente realizzabile in tempi relativamente brevi, ma che comporti una serie di cospicui vantaggi rispetto alle tecnologie nucleari finora prevalenti [Fleming 2006].

In India, dove le riserve di uranio sono scarse, quelle di torio sono le seconde al mondo (290.000 tonnellate), sostanzialmente alla pari con quelle del maggior detentore di tali riserve, la Russia (300.000 tonnellate). Non stupisce, dunque, che, dagli anni Cinquanta ad oggi, sviluppando appunto il progetto inizialmente delineato da Bhabha, l'India sia andata avanti con la strategia mirante al passaggio a centrali al torio, diventando probabilmente il paese al mondo più avanzato in questo settore. Attualmente, l'industria atomica indiana è alle soglie della terza fase, con due reattori al torio – Kakrapar-1 e Kakrapar-2 – già in attività e con altri quattro dello stesso tipo – Kaiga-1, Kaiga-2, Rajasthan-3 e Rajasthan-4 – in fase di costruzione. Di qui l'interesse dell'India ad un Accordo 123 che non limitasse la possibilità di trattare il combustibile nucleare esaurito [Maitra 2007].

A rendere la trattativa più difficile era poi la posizione americana che, in caso di violazione da parte dell'India di una delle clausole del trattato, gli USA avrebbero avuto il diritto non solo di por termine alla collaborazione nucleare, ma anche quello di chiedere la restituzione del materiale nucleare dato all'India, centrali atomiche comprese.

Questi essendo gli ostacoli alla finalizzazione dell'Accordo 123, non stupisce che, ancora a maggio, le posizioni dei negoziatori indiani e americani

apparissero così lontane da indurre, il 31 del mese, Nicholas Burn, sottosegretario di stato e principale negoziatore americano dell'accordo, a fare una visita fuori programma a Delhi, nel tentativo di forzare i tempi. L'obiettivo era quello di riuscire a finalizzare l'accordo in tempo perché George W. Bush e Manmohan Singh, che si sarebbero incontrati di lì a poco in occasione del G8 in Germania, potessero annunciare congiuntamente la definitiva conclusione dell'iter negoziale. Ma così non è stato: dopo tre giorni di trattative, il sottosegretario americano è dovuto rientrare a Washington senza aver ottenuto nessun risultato concreto.

Dopo quattro round di trattative dall'inizio dell'anno, i negoziatori si sono incontrati per la quinta volta a Washington il 17 luglio, nel tentativo di arrivare finalmente alla versione finale dell'accordo. Ancora una volta l'obiettivo è sembrato eludere i negoziatori. A salvare la situazione in extremis è stato solo l'intervento personale dell'eminenza grigia dell'amministrazione americana, il vice presidente Dick Cheney, che si è incontrato personalmente con il consigliere indiano per la sicurezza nazionale, M. K. Narayanan, e che ha coinvolto nell'ultima fase delle trattative il segretario di stato, Condoleezza Rice. Così, il 20 luglio 2007, con tre giorni di ritardo sulla tabella di marcia, l'Accordo 123 (reso pubblico dal governo indiano solo il 3 agosto) è stato finalmente firmato dalle due parti.

5.2. I contenuti dell'Accordo 123

L'accordo raggiunto il 20 luglio 2007 è stato reso possibile sia da una serie di compromessi (come, in definitiva, è giusto che avvenga nel corso di una trattativa) sia dal mantenimento nel testo finale di un certo numero di ambiguità. Queste ultime erano dovute non tanto ad una mancanza di desiderio delle due parti di venire una incontro all'altra, quanto al fatto che le capacità di compromesso del governo indiano erano limitate dalla propria opinione pubblica (fortemente nazionalista) mentre quelle dell'amministrazione Bush avevano un limite preciso nelle leggi degli Stati Uniti che regolano la questione nucleare.

Per quanto riguarda il trasferimento di tecnologie *dual use*, l'accordo ne stabiliva la *possibilità*, ma subordinatamente all'approvazione di un emendamento ad hoc. Una procedura che presuppone l'approvazione del Congresso USA e che, quindi, non è né automatica, né di rapida attuazione.

Per quanto riguarda la ri-trattazione del combustibile nucleare esaurito, in modo da estrarne plutonio, questa può essere attuata subordinatamente ad un accordo fra le parti contraenti per la messa in opera – in uno spazio di tempo massimo di un anno – di «arrangiamenti e procedure» ad hoc. La formulazione di questo punto è sufficientemente ambigua perché le due parti ne abbiano date due interpretazioni contraddittorie. Secondo gli americani, infatti, la procedura prevista non è automatica e comporta non solo una serie di certificazioni da

parte dell'amministrazione americana, ma anche l'approvazione finale del Congresso degli Stati Uniti. Secondo gli indiani, la procedura segue automaticamente alla richiesta di una delle due parti e non comporta il vaglio finale da parte del Congresso USA.

Per quanto riguarda, infine, la proibizione per l'India di condurre nuovi test nucleari, tale proibizione non è inclusa nel testo dell'accordo. Da questo punto di vista, l'affermazione fatta da Manomohan Singh il 14 agosto di fronte al parlamento, secondo cui l'India mantiene il diritto sovrano di condurre o meno futuri test nucleari è vera alla lettera [W/Tri 17 agosto 2007, «India free to test ...»]. L'affermazione del portavoce del dipartimento di stato americano, Sean McCormack, secondo cui l'accordo «contiene clausole in base alle quali, nel caso di un test nucleare da parte dell'India, ogni collaborazione nucleare [sarebbe] terminata» [W/H 16 agosto 2007, «Deal will be terminated...»] - dichiarazione fatta il giorno dopo quella di Singh - è quindi falsa. Ma - e questo è il fatto politicamente rilevante -, sia l'affermazione del primo ministro indiano sia quella del portavoce americano sono rispettivamente vere e false solo alla lettera.

In effetti, il problema della ripresa degli esperimenti atomici da parte dell'India non è discusso nell'accordo in forma esplicita, ma lo è in forma indiretta. La locuzione «circostanze che possono portare alla terminazione dell'accordo», contenuta nel testo, fa evidentemente riferimento in maniera precipua appunto ad una possibile ripresa da parte dell'India della sperimentazione nucleare. L'art. 14, § 1, dell'*Agreement 123* prevede il diritto di «entrambe le parti» di por termine ad ogni forma di collaborazione senza specificare in base a quali motivazioni ciò possa avvenire. Sempre l'art. 14 impone un preavviso scritto di un anno (§ 1) e, soprattutto, stabilisce che le parti «considerino con attenzione le circostanze che possano condurre alla terminazione o cessazione della cooperazione» (§ 2). Lo stesso paragrafo, inoltre, raccomanda un'attenzione particolare al fatto che tali circostanze possano risultare «dalle serie preoccupazioni di una delle due parti sul mutato contesto della sicurezza o come risposta ad azioni analoghe da parte di altri stati, tali da avere un impatto sulla sicurezza nazionale» (§ 2).

Una volta decodificati, in passaggi in questione stanno a significare che gli USA si riservano il diritto di terminare l'accordo di collaborazione con l'India in caso di una ripresa da parte di Delhi degli esperimenti nucleari; ma che, tuttavia, userebbero un occhio di riguardo nel caso che ciò avvenisse in seguito ad una chiara minaccia o in risposta ad un esperimento nucleare da parte di un vicino dell'India. Infine, in ogni caso, le eventuali sanzioni sarebbero dilazionate fino ad un anno (evidentemente per rendere il processo meno traumatico per l'India). Di nuovo, però, è difficile pensare che - salvo appunto circostanze assolutamente eccezionali - un'amministrazione americana, date anche le costrizioni in proposito della legislazione USA, potrebbe evitare di terminare la collaborazione nucleare con l'India nel caso che questa decidesse

per la ripresa degli esperimenti atomici. E, se ciò avvenisse, l'accordo prevede la restituzione del materiale nucleare trasferito all'India, anche se (evidentemente di nuovo per evitare un processo troppo traumatico per Nuova Delhi) l'accordo (art. 14, § 5) prevede che ciò venga fatto in modo da «dare una speciale attenzione all'importanza dell'ininterrotta operatività dei reattori nucleari della parte implicata, in rapporto alla disponibilità di energia nucleare per fini pacifici, come strumento per raggiungere la sicurezza energetica.»

5.3. *La reazione dei partiti politici indiani all'Accordo 123*

L'Accordo 123 è, probabilmente, il miglior compromesso possibile, visti i condizionamenti politici che limitavano il raggio d'azione sia dei negoziatori americani sia di quelli indiani. Ovviamente, questo non ha impedito che l'accordo fosse vivacemente criticato negli USA come in India. Negli USA, però, le critiche sono state limitate, confinate ad ambienti e personaggi politici – come lo Stimson Center e l'ex presidente Jimmy Carter – timorosi che l'accordo abbia l'effetto di rendere possibile la proliferazione nucleare. In India, invece, l'opposizione al testo del 20 luglio è stata fortissima e crescente. A cavalcare l'ondata della protesta sono stati soprattutto due partiti: il BJP, cioè il maggior partito d'opposizione, rappresentante della destra indù, e il CPI-M (*Communist Party of India – Marxist*), cioè il partito leader del Fronte delle Sinistre.

Perché questo improvviso inasprirsi e radicarsi di un'opposizione all'accordo nucleare che, fino alla pubblicazione del testo siglato a Washington, era apparsa in definitiva minoritaria, limitata essenzialmente ad una serie di intellettuali? L'accusa chiave lanciata da questi stessi intellettuali, ma a questo punto raccolta da una maggioranza delle forze politiche presenti in parlamento, era che Manmohan Singh non avesse onorato la promessa, da lui ripetutamente e pubblicamente fatta, di arrivare ad un accordo che garantisse all'India non solo la tecnologia e il materiale fissile nucleari forniti dagli USA o grazie agli USA, ma che tutelasse la completa indipendenza dell'India sia nel perseguimento del programma di sviluppo nucleare sia nell'indirizzo e nella gestione della politica estera. Entrambe queste accuse discendevano in un certo senso dalla delusione causata dalla constatazione che l'accordo non garantiva all'India lo status di potenza riconosciuta come legittimamente nucleare e alla pari con i cinque stati che, secondo i termini del Trattato di Non Proliferazione nucleare godono di tale status (USA, Russia, Inghilterra, Francia e Cina).

In realtà, attendersi una tale svolta dalla lunga trattativa con gli USA sarebbe stato irrealistico. Ciò non toglie che, nei circa due anni in cui si erano fino a quel momento svolti i negoziati, alcuni portavoce o membri del governo indiano avessero talvolta accennato a tale possibilità, utilizzando gli accenni in questione come uno strumento per rendere più accettabile l'accordo all'opinione pubblica.

In questo contesto ideologico, l'accusa degli oppositori all'accordo si è articolata su tre livelli. Il primo era che l'*Agreement 123* non garantiva all'India lo status di potenza riconosciuta a livello internazionale come legittimamente nucleare. Il secondo livello di critica era rappresentato dall'affermazione che l'obiettivo dell'indipendenza nucleare era compromesso dai condizionamenti che il testo dell'accordo includeva per quanto riguardava la possibilità di usare tecnologia *dual use* e di ri-trattare il plutonio. Il terzo livello di critica era rappresentato dall'affermazione che l'intesa nucleare con gli USA dava all'amministrazione americana la possibilità di condizionare la politica estera indiana (evidentemente con la minaccia implicita di por termine all'accordo stesso). In questo ambito complessivo di critiche al governo indiano, la Destra ha insistito soprattutto sui primi due punti, mentre la Sinistra ha privilegiato il terzo. In effetti, il principale leader della Sinistra, Prakash Karat, segretario generale del CPI-M, ha argomentato che lo sforzo di condizionare la politica estera indiana – che il BJP vedeva come una possibilità sul medio o sul lungo periodo – era già in corso nei mesi immediatamente successivi all'accordo. Il suo sintomo più evidente, infatti, era la partecipazione dell'India alle manovre navali tenutesi a settembre nella Baia del Bengala. Si trattava di manovre in occasione delle quali la flotta indiana ha operato congiuntamente con quelle degli USA, dell'Australia, del Giappone e di Singapore. Cioè con gli USA e con i più fidi alleati degli USA ad oriente di Israele.

5.4. Il venire in essere di «certe difficoltà» sulla messa in opera dell'accordo nucleare

Nell'articolare la propria opposizione all'accordo, il BJP ha trascinato con sé la maggior parte delle forze d'opposizione (anche se non tutte: ad esempio lo *Shiv Sena* ha assunto una posizione non ostile al trattato); il CPI-M, dal canto suo, si è portato dietro gli altri partiti del Fronte della Sinistra. Il risultato è stato il venire in essere di un fronte trasversale, ostile al trattato, che, sul problema in questione, aveva l'appoggio della maggioranza del parlamento.

Ciò ha immediatamente determinato una situazione di grave pericolo potenziale per la sopravvivenza del governo Singh. Se, infatti, il sistema politico indiano prevedesse, come quello americano, l'obbligo di un voto del parlamento per ratificare un trattato internazionale, la situazione di crisi determinata da un'opposizione maggioritaria all'Accordo 123 avrebbe potuto risolversi semplicemente attraverso un voto in parlamento contro la ratifica dell'accordo. Si sarebbe trattato di una sconfitta che, certamente, avrebbe indebolito il governo, ma che non necessariamente ne avrebbe determinato la caduta. Ma il sistema indiano, modellato su quello inglese, non prevede la ratifica di un accordo internazionale da parte del parlamento. Questo significa che l'unico

modo per invalidare un accordo internazionale è quello di far cadere il governo che lo ha ratificato.

In questa situazione – e nonostante la pericolosità del dissenso della Sinistra, il cui appoggio restava indispensabile alla sopravvivenza del governo – Manmohan Singh, che aveva investito una quota inusitabilmente alta di energia e di tempo nel progetto di collaborazione nucleare con gli USA, si è mantenuto fermo sulle sue posizioni. Queste, in effetti, erano state da lui motivate con estrema chiarezza già fin dal 17 agosto 2006, in un importante discorso alla *Rajya Sabha* (la camera alta). In quell'occasione, Manmohan Singh, che come ministro delle Finanze del governo in carica dal 1991 al 1996 era stato il vero architetto della politica di riforme economiche di stampo neoliberista, aveva paragonato l'accordo nucleare appunto alle riforme economiche. Singh aveva ricordato come anche la nuova politica economica fosse stata in un primo tempo «criticata e insultata», per poi essere osannata come quella che aveva reso possibile la rapidissima crescita economica dell'India. Lo stesso, secondo il primo ministro, sarebbe avvenuto nel caso dell'accordo nucleare [W/H 19 agosto 2006, «A critical, quality debate»; F 2 novembre 2007, p. 30].

In effetti Manmohan Singh era convinto non solo della correttezza delle proprie tesi ma anche del fatto che esse avessero il consenso dell'opinione pubblica indiana, al di là delle affiliazioni di partito. In altre parole, Singh si era convinto che, in caso di elezioni anticipate, se non l'elettorato della Sinistra, quanto meno cospicue quote di quello della Destra, ad incominciare da quello del BJP, avrebbero votato per le forze politiche favorevoli all'accordo. Non era infatti un mistero per nessuno che l'influente e ricca comunità di espatriati indiani negli USA, che è la principale fonte di finanziamento per le maggiori organizzazioni dell'induismo politico (e, quindi, anche del BJP), si fosse sempre battuta a spada tratta per l'accordo, non solo negli USA ma anche in India (facendo pressioni sul BJP perché cambiasse le proprie posizioni sulla questione). Era quindi probabile che, in caso di un'elezione focalizzata sulla questione dell'accordo nucleare, la comunità indiana negli USA avrebbe dispiegato i propri mezzi economici e le proprie capacità organizzative dietro il Congresso, in quanto la forza politica che con più decisione e coerenza aveva promosso l'accordo. E, ovviamente, nel far questo, la comunità degli espatriati indiani negli USA avrebbe condizionato considerevoli settori di quella parte dell'elettorato che, in genere, vota per il BJP.

In questa situazione, il primo ministro si è sentito abbastanza forte da rispondere gettando il guanto di sfida alla Sinistra. In un'intervista rilasciata l'11 agosto a «The Telegraph», un quotidiano di Calcutta, il primo ministro aveva detto: «Ho detto [alla Sinistra] che non è possibile rinegoziare l'accordo. È un accordo onorevole, il governo lo ha approvato, non possiamo rimangiarcelo. *Ho detto [alla Sinistra] di fare tutto quello che voleva, se voleva ritirare l'appoggio al governo, che lo facesse...*» [W/Tel 11 agosto 2007, «'Anguished' PM to Left: If you want to withdraw, so be it», corsivo aggiunto].

Nella sua opposizione all'accordo nucleare e nella sua risposta alla sfida del primo ministro, la Sinistra, sotto la guida di Prakash Karat, il segretario generale del CPI-M, si è dapprima mossa in base all'ipotesi che la stessa Sonia Gandhi – che è poi la vera fonte del potere all'interno del partito del Congresso – avesse delle riserve sull'accordo. Questo approccio si è però rivelato errato quando la Gandhi, in una pubblicazione di partito che è circolata il 1° settembre, ha preso apertamente posizione a favore dell'intesa nucleare.

Questo ha messo la Sinistra di fronte ad un dilemma: ritirare o no l'appoggio al Governo? Nel primo caso diventavano inevitabili elezioni anticipate che, però, rischiavano di essere vinte dalla Destra guidata dal BJP, il partito dei fondamentalisti indù (e tenere i fondamentalisti indù lontani dal potere è una priorità per la Sinistra); nel secondo caso diventava inevitabile rassegnarsi ad una posizione di totale subordinazione nei confronti della coalizione di governo e, soprattutto, del suo partito maggiore, il Congresso.

Di fronte a questo dilemma, la Sinistra ha modificato il proprio obiettivo: non più «rinegoziare» l'accordo con gli USA (come si era chiesto in un primo tempo), ma far sì che ne fosse sospesa l'attuazione.

Il passo successivo per rendere operativo l'accordo era, infatti, il negoziato diretto fra l'India e la IAEA (*International Atomic Energy Agency*). È attraverso questo negoziato che l'India deve fissare le modalità di controllo da parte della IAEA dei reattori che producono energia nucleare per uso civile e che, a differenza di quelli che operano per il settore militare, potranno avvalersi della tecnologia e del combustibile atomico importati dagli USA e dagli altri paesi del *Nuclear Suppl Group* (NSG). Non iniziare il negoziato con la IAEA significa, quindi, bloccare il processo che dovrebbe poi continuare con la ratifica, da parte dei paesi dell'NSG, degli accordi India-IAEA (ciò che aprirebbe all'India il commercio legale con tali paesi), per concludersi con la ratifica dell'*Agreement 123* da parte del Congresso americano (ratifica per la quale sono condizioni necessarie l'accordo India-IAEA e la sua accettazione da parte dell'NSG).

Di fronte alla risposta della Sinistra, il partito del Congresso è sembrato aver imboccato la strada che portava alla fine anticipata della legislatura: da una serie di indicazioni e di dichiarazioni è infatti diventato chiaro che il partito di Sonia Gandhi si stava ormai preparando alle elezioni anticipate. Una decisione, questa, che sembrava avere l'approvazione della stessa Sonia Gandhi. La prova inequivocabile della posizione della presidente del Congresso a favore delle elezioni anticipate è sembrata un discorso da lei pronunciato il 7 ottobre. In uno stile inusitabilmente aggressivo, la Gandhi ha definito gli oppositori dell'accordo nucleare come «nemici» non solo del Congresso, ma anche «della pace e dello sviluppo» e, come tali, meritevoli di una «replica adeguata» [Kumara, Jones 2007, § 17].

La risposta della Sinistra è venuta il giorno successivo, quando una delegazione dei partiti marxisti ha ribadito che, se il governo avesse aperto il

negoziato con la IAEA, la Sinistra avrebbe immediatamente ritirato il suo appoggio al governo, aprendo la strada a nuove elezioni.

Di fronte a una prospettiva di cui si era spesso parlato, ma che, ora, per la prima volta, si faceva concreta e sembrava imminente, è però diventato chiaro che due importanti alleati del Congresso, il DMK (*Dravidra Munnetra Kazhagam*, un partito radicato nello stato meridionale del Tamil Nadu) e il RJD (*Rashtriya Janata Dal*, un partito la cui base è nello stato settentrionale del Bihar), non condividevano affatto l'entusiasmo di Manmohan Singh per le elezioni anticipate. La stessa posizione veniva in un secondo tempo sposata anche dal *Nationalist Congress Party*, un altro partito della coalizione di governo, la cui base è il Maharashtra.

Contemporaneamente al venir meno dell'appoggio di una serie di alleati, emergevano i dubbi di una parte dello stesso partito della Gandhi. Il Congresso, infatti, era a quel punto già impegnato in una dura campagna elettorale in vista delle prossime elezioni nell'importante stato del Gujarat, elezioni che lo vedevano contrapposto in maniera frontale al suo principale avversario, il BJP. A parere di molti strateghi del Congresso, il partito non era semplicemente in grado di pensare a possibili elezioni generali prima della terza settimana di dicembre, quando le elezioni in Gujarat si sarebbero concluse. Ma, cosa più importante, ad un numero crescente di leader del Congresso, combattere le elezioni generali sulla questione chiave rappresentata dall'accordo nucleare appariva come una politica perdente in partenza. L'intuizione di Manmohan Singh secondo cui una parte dell'elettorato del BJP avrebbe potuto votare per il Congresso era sì corretta, ma soffriva di una sostanziale limitatezza di visuale. In altre parole, era indubbiamente corretto ipotizzare che la cosiddetta classe media – cioè quel 10-20% di privilegiati che hanno guadagnato dallo sviluppo economico neoliberista e che considerano gli USA come un modello – sarebbe stata entusiasta di votare a favore dell'accordo, cioè del Congresso. Ma la grande maggioranza della popolazione, cioè le classi subordinate del mondo urbano e quella maggioranza della popolazione che dipende dal settore rurale, era assai poco interessata all'accordo e, in alcuni casi (si pensi alla minoranza musulmana e all'elettorato dei partiti della Sinistra), decisamente ostile nei confronti degli USA.

In questa situazione, già il 9 ottobre, l'opinione del partito della Gandhi si era attestata sulla necessità di evitare elezioni anticipate. L'11 dello stesso mese, il ministro degli Esteri, Pranab Mukherjee (cioè uno dei leader più influenti del Congresso), e il leader dell'RJD, Lalloo Prasad, dichiaravano che le voci di elezioni anticipate erano «mere speculazioni». Il 12, infine, in occasione del «leadership summit», organizzato con scadenza annuale dallo «Hindustan Times» – un summit a cui partecipano i principali leader politici ed economici del paese –, Manmohan Singh prendeva le distanze dalla necessità di ratificare l'accordo nucleare, affermava che il suo non era «un governo basato su un unico problema» e ribadiva la volontà di completare in modo regolare il suo mandato.

La Gandhi, parlando subito dopo Singh, era ancora più esplicita: il *dharma* (dovere morale) politico del Congresso, in quanto leader dell'UPA, era quello di tener conto delle preoccupazioni dei propri alleati; e l'opposizione della Sinistra all'accordo nucleare «non era irragionevole». Il vero obiettivo dell'UPA – aggiungeva la presidente del Congresso – era quello di fare tutto il possibile per realizzare entro il 2009 (data delle prossime elezioni generali) il programma minimo comune. Cioè il programma alla base dell'alleanza con la Sinistra, con una forte enfasi sulle riforme sociali e senza nessun accenno alla questione nucleare [Kumara, Jones 2007; F 2 novembre 2007, pp. 30-32].

A tre giorni di distanza, il 15 ottobre 2007, Manmohan Singh, che in quel momento si trovava ad Abuja, in Nigeria, per partecipare ad un vertice internazionale, rispondendo ad una chiamata telefonica da parte del presidente Bush, gli comunicava il venire in essere di «certe difficoltà» nel rendere operativo l'accordo sul nucleare civile con Washington [WP 16 ottobre 2007, p. A01].

5.5. *Blocco temporaneo o fine dell'accordo nucleare?*

Fine quindi dell'accordo nucleare? Questa è stata l'impressione di molti commentatori e organi di stampa, soprattutto negli USA; ma la situazione (come correttamente percepito dagli stessi leader della Sinistra indiana) era in realtà assai più sfumata. Nessuna comunicazione ufficiale nel senso di un abbandono dell'accordo nucleare è mai venuta dal governo indiano. Inoltre, il comitato congiunto per arrivare ad una posizione comune sulla questione nucleare, creato per iniziativa del Congresso fin dal 4 settembre e formato da sei membri del Congresso, sei dei partiti della Sinistra e tre di altri componenti dell'UPA (RJD, DMK e *Nationalist Congress Party*), ha continuato i propri lavori.

A latere dei lavori del comitato, oltre ad un tentativo fallito da parte del primo ministro di ottenere l'appoggio del BJP sulla questione nucleare [W/AA 15 novembre 2007, «N-deal: PM meets BJP ...»] vi è stata una serie di incontri confidenziali fra Manmohan Singh e Sonia Gandhi da una parte e Prakash Karat (segretario generale del CPI-M) e A.B. Bardhan (segretario generale del *Communist Party of India*) dall'altra. Questi incontri si sono conclusi con un creativo compromesso, fatto proprio e ufficializzato dal comitato congiunto il 16 novembre [W/R 16 novembre 2007, «N-deal: Left gives green signal...»].

Il compromesso era basato sull'idea che il governo indiano era libero di procedere con i colloqui con la IAEA, volti a fissare le norme di controllo da parte dell'agenzia sul settore civile dell'industria atomica indiana. In altre parole, il governo poteva fare il passo successivo nel complicato processo per rendere operativo l'accordo, a condizione che le conclusioni raggiunte nella trattativa con la IAEA fossero sottoposte, prima di una loro eventuale ratifica da parte del governo indiano, al parere del comitato congiunto.

Alla luce verde della Sinistra è seguita la decisione ufficiale da parte dell'India e dell'IAEA di iniziare un primo round di trattative a Vienna [W/Rts 21 novembre 2007, «India, IAEA start talks ...»], trattative che, a fine anno, erano ancora in corso.

La decisione di iniziare le trattative mantenendo la riserva sulla possibilità di accettarne le conclusioni, piuttosto che una svolta decisiva (*breakthrough*), come era stata definita da alcuni organi di stampa, è quanto meno stata un modo di guadagnare tempo, mentre la vera partita fra Congresso e Sinistra si giocava ad un altro livello. La Sinistra, permettendo all'iter negoziale di andare avanti, poteva contare sul fatto che esso fosse in ogni caso abbastanza lento per raggiungere l'obiettivo di massima di rendere di fatto nullo l'accordo o quello di minima di ritardarne l'attuazione per un tempo indefinito. Questo perché, con il nuovo anno, negli USA sarebbe incominciata la campagna per le nuove elezioni presidenziali, con l'individuazione del candidato repubblicano e democratico attraverso le primarie. In una situazione del genere l'intera questione dell'accordo nucleare con l'India era destinata ad essere rimandata a dopo le elezioni presidenziali, permettendo alla Sinistra indiana di ottenere di fatto il suo obiettivo di minima in maniera non traumatica. D'altra parte, vi era ogni ragione di credere che i vertici del Congresso, perfettamente consapevoli della situazione, non avessero affatto abbandonato l'idea di elezioni anticipate. Semplicemente, prima di fare un passo tanto grave, aspettavano i risultati delle ormai imminenti elezioni nell'importante stato del Gujarat. In caso di una vittoria netta del Congresso, la possibilità di indire elezioni anticipate – in cui, al limite, il partito corresse da solo – sarebbe diventata concreta. Questo, oltre all'oggettiva importanza del Gujarat, ha contribuito a dare alle locali elezioni, previste per dicembre, una rilevanza nazionale.

6.1. Le elezioni in Gujarat: dalla campagna elettorale alla vittoria di Narendra Modi

In Gujarat lo scontro elettorale si configurava essenzialmente come un duello fra il BJP e il Congresso, con gli altri partiti ridotti ad un ruolo assolutamente marginale. Il Congresso aveva dominato lo stato fino alle elezioni del 1995; da quelle in avanti, il BJP era subentrato al potere, vincendo tre elezioni statali consecutive. Tuttavia, in occasione delle elezioni generali del 2004, il Congresso aveva ottenuto più voti del suo diretto concorrente. Come se non bastasse, alla vigilia delle elezioni del dicembre 2007, in Gujarat il BJP e le forze extra-parlamentari dell'induismo politico, ad esso collegate, sembravano segnate da una vera e propria crisi. Era questa crisi che, nell'opinione di alcuni osservatori e degli strateghi del Congresso, era destinata a spianare la via alla vittoria al partito di Sonia Gandhi.

Si trattava di una crisi legata in definitiva alla personalità del capo ministro in carica – e leader dell'unità statale del BJP – Narendra Modi. Alla vigilia della campagna elettorale, infatti, diversi legislatori avevano lasciato il partito della Destra indù per presentarsi come indipendenti, o nelle fila del *Bharatiya Janshakti Party*, un partito nato il 30 aprile 2006, in seguito ad una scissione nel BJP, o addirittura nelle fila del Congresso. In tutti i casi era chiaro che i transfughi del BJP avevano l'appoggio del Congresso.

L'importanza di questi politici era data dal fatto che, fra di essi, vi erano non solo alcuni dei leader storici del partito in Gujarat, ad incominciare dall'ex capo ministro Keshubhai Patel, ma che alcuni di essi, fra cui lo stesso Keshubhai Patel, appartenevano al gruppo castale dei Leuva Patel. I Lauva Patel sono la casta dominante nel Saurashtra, una delle aree in cui si suddivide il Gujarat. Data l'importanza che la grande maggioranza dei politici indiani e dei politologi (indiani e non) danno al ruolo della casta come strumento di mobilitazione politica, la scissione di Keshubhai Patel aveva fatto ipotizzare un riallineamento del voto in senso contrario al BJP.

Questo, però, non è tutto. Le organizzazioni extra-parlamentari dell'induismo politico, in particolare l'RSS e la VHP (*Vishwa Hindu Parishad*), che, tradizionalmente, con i loro numerosi e agguerriti attivisti formano la vera forza d'urto del BJP in occasione di qualsiasi campagna elettorale, durante quella del Gujarat non si sono mossi o, secondo alcuni resoconti, hanno addirittura aiutato il Congresso [ad es. W/H 22 dicembre 2007, «Waiting for the Gujarat verdict»].

La contrapposizione fra Modi e gli scissionisti era legata al carattere del capo ministro. Questo è un personaggio autoritario e, per quanto grande seduttore delle folle quando parla dal palco, nei rapporti interpersonali è scostante e arrogante. Modi pensa che il partito in Gujarat sia cosa sua e che gli debba obbedienza assoluta. Per ottenerla non ha esitato a scavalcare e ad emarginare i vecchi notabili, facendo leva sulla propria popolarità personale a livello di massa. Infine, in vista delle elezioni, ha deciso di rimescolare radicalmente la lista dei candidati del partito, eliminando una parte considerevole dei vecchi legislatori. L'obiettivo era duplice: ridurre all'impotenza l'opposizione interna e presentare all'elettorato facce nuove. Naturalmente, è stata proprio la prospettiva di non essere ricandidati che ha spinto un certo numero di politici del BJP a fuoruscire dal partito, presentandosi come indipendenti o nelle fila di altri partiti.

Il caso delle organizzazioni extra-parlamentari è diverso. L'RSS è la «casa madre» di quasi tutte le formazioni parlamentari ed extra-parlamentari che formano il *Sangh Parivar*, la «famiglia del Sangh», cioè la galassia dell'induismo politico. In altre parole, come più volte ricordato da *Asia Maior* in passato, i leader delle altre organizzazioni, compresi quelli del BJP, sono ex membri dell'RSS, a suo tempo delegati a creare e a gestire le altre

organizzazioni, compreso il BJP. L’RSS, quindi, ha sempre rivendicato la propria leadership nei confronti delle altre organizzazioni, compreso il BJP.

Nel caso dei rapporti fra RSS e BJP, le cose hanno funzionato senza scosse finché il partito è stato all’opposizione. Ma – e anche questo lo si è già più volte documentato nei passati volumi di *Asia Maior* – quando il BJP ha incominciato ad andare al potere sia al centro (dal 1998 al 2004) sia in vari stati, i suoi legislatori si sono trovati a gestire i considerevoli poteri e le ingenti risorse economiche dell’apparato statale. In questa situazione, alcuni fra i leader del partito – e Modi è fra questi – hanno avuto la tendenza a sottrarsi al controllo dell’RSS. Il fatto che Modi sia un personaggio estremamente arrogante ha reso questa frattura più evidente e più bruciante che in altri casi. Di qui la decisione delle organizzazioni extra-parlamentari dell’induismo politico di dare una lezione a Modi.

Dopo un’aspra campagna elettorale, a cui ha partecipato in prima persona anche Sonia Gandhi, le rosee aspettative del Congresso sono però andate deluse. Verò è che il partito della Gandhi ha ottenuto qualche seggio in più che nelle precedenti elezioni statali (quelle del 2002) e il BJP qualche seggio in meno, ma la vittoria è andata in maniera convincente al partito della Destra, che ha conquistato 117 dei 182 seggi in palio (contro i 59 del Congresso) [Prakash, Kumara 2008]. Si è trattato di un esito tanto più clamoroso – e politicamente tanto più rilevante – proprio in considerazione dell’apparente svantaggio con cui Modi era entrato nell’agone elettorale.

6.2. *Le ragioni della vittoria di Narendra Modi*

Narendra Modi ha quindi vinto le cruciali elezioni del Gujarat nonostante la dissidenza interna al suo stesso partito e nonostante il mancato appoggio di quelle che, tradizionalmente, sono le truppe d’assalto del BJP, cioè le organizzazioni extra-parlamentari del fondamentalismo indù. Come è stato possibile?

Le ragioni che, ex post, sono state indicate come all’origine della vittoria di Modi sono state essenzialmente quattro: la situazione economica dello stato; un aiuto esterno per Modi, che i suoi nemici non avevano; il suo carisma personale; e, da ultimo ma non per importanza, le contraddizioni del suo principale avversario esterno, il Congresso.

Incominciamo dalla situazione economica. Il Gujarat sta attraversando una fase di crescita economica che è iniziata circa 15 anni fa. Non è quindi tutta opera di Modi, ma, negli anni in cui è stato capo ministro, questo trend si è accelerato. In base ad un rapporto della *Reserve Bank of India*, la banca centrale indiana, reso pubblico qualche mese prima delle elezioni, il Gujarat era ormai diventato lo stato più industrializzato dell’India, che, nel 2006-2007, aveva assorbito da solo il 25,8% (cioè oltre un quarto) di tutti gli investimenti fatti in India (per un totale di 69 miliardi di dollari). Sempre secondo questo rapporto, il

Gujarat era inoltre diventato uno degli epicentri indiani del commercio internazionale, tanto che i suoi due porti di Mundra e Kandla gestivano da soli un volume di merci superiore a quello dei due porti di Mumbai/Bombay. Si trattava di uno sviluppo economico che era stato facilitato dalla creazione di dieci zone economiche speciali (o SEZ, *Special Economic Zones*), cioè aree che, sul modello cinese, godono di particolari vantaggi economici e fiscali. In Gujarat queste aree hanno potuto essere dislocate lungo la fascia costiera, prevalentemente in aree scarsamente abitate e inadatte alla coltivazione (ciò che ha evitato i problemi sorti in altre parti dell'India).

Il risultato di questo rapido processo di sviluppo è che il PNL pro capite è, in Gujarat, oltre il doppio (2,4 volte) rispetto a quello medio indianiano [W/AT 27 novembre 2007, «Gold rush to India's Gujarat»].

Tuttavia si è trattato di una crescita squilibrata soprattutto a favore del settore urbano e di alcuni strati della classe media. E, così come lo sviluppo economico si è accelerato sotto Modi, analogamente sono cresciuti gli squilibri sociali. Esempio è il fatto che, sempre secondo la *Reserve Bank*, nel 2006-2007 le spese a fini sociali del bilancio del Gujarat lo ponevano al 17° posto fra i 18 maggiori stati indiani (solo il Punjab aveva fatto peggio). In altre parole, mentre gli indici macroeconomici puntavano verso l'alto, quelli sociali puntavano verso il basso, come dimostrato dal fatto che, in questo settore, il Gujarat era in posizione decisamente migliore nel 1991-1992, quando aveva occupato il 12° posto fra i 15 grandi stati indiani.

Come ricordato da *Asia Maior*, nel 2004, in una situazione analoga a livello panindiano (sviluppo economico rapido ma squilibrato), il BJP e i suoi alleati, che avevano promosso questo tipo di sviluppo, erano stati pesantemente sconfitti. Ma, come si è visto, questo non è avvenuto nel Gujarat del 2007. Il che significa che, dopo tutto, lo sviluppo economico non è stato la causa – o, quanto meno, non è stato la causa precipua – della vittoria di Modi.

Un altro elemento che ha aiutato Modi è stato un «fattore esterno». Modi, infatti, ha avuto il massiccio aiuto dalla comunità indiana negli USA. Il 40% di tale comunità è formata da gujarati, la cui maggioranza ha fatto fortuna nel settore alberghiero, mentre una minoranza è formata da professionisti. Come il grosso della comunità indiana negli USA, anche i gujarati sono allineati sulle posizioni politiche del fondamentalismo indù. Questi gujarati americani hanno investito massicciamente tempo e denaro nella campagna elettorale in Gujarat: è a loro che si deve lo sviluppo di un'intensa campagna telematica, con e-mail e siti creati per appoggiare Modi; è sempre a loro che si deve una fitta serie di annunci comparsi sulla stampa gujarati; infine è a loro che si devono fondi aggiuntivi per finanziare la campagna di Modi e, in certi casi, la gestione in prima persona di tale campagna [W/AT 19 dicembre 2007, «Like it or not, Modi's Gujarat's man»].

Questo è stato certamente un aiuto importante, ma è difficile considerarlo decisivo. Anche se il Gujarat è lo stato più urbanizzato dell'India, rimane il fatto

che, come nel resto dell'India, la maggioranza della popolazione vive nel settore rurale. Ed è difficile pensare che questo cruciale segmento dell'elettorato sia stato influenzato in maniera decisiva dalle campagne telematiche degli *emigrés* americani. Un ruolo più importante è stato certamente svolto negli ultimi quindici o vent'anni dall'azione di base portata avanti dalle varie organizzazioni dell'induismo politico, azione volta a conquistare alla propria ideologia settori tradizionalmente discriminati della società gujarati, in particolare i *dalit* e gli *adivasi* (tribali). Ampi settori di questi gruppi sono stati convertiti all'ideologia dell'induismo politico grazie al ricorso a tecniche scientemente modellate su quelle dei missionari cristiani. Accanto alla predicazione di idee religiose, vi è stata la promozione di programmi sociali, uniti – nel caso dell'operato dei fondamentalisti indù – alla disseminazione di un'ideologia fortemente islamofoba. Quanto fosse avanzato questo processo di «conversione» di questi strati lo si era già visto in occasione dei pogrom antimusulmani verificatisi in Gujarat dopo la distruzione della *Babri Masjid* nel dicembre 1992, quando, fra i perpetratori delle peggiori atrocità contro i musulmani vi erano stati appunto anche dei fuoricasta.

Ad avere il ruolo veramente decisivo negli esiti delle elezioni del dicembre 2007 sono stati, però, gli altri due fattori: il «carisma di Modi» e l'oggettiva debolezza del Congresso.

6.3. *Il «carisma» di Narendra Modi*

Tutti i commentatori indiani sembrano concordare sul «carisma» che sarebbe una caratteristica di Narendra Modi e che, in definitiva, ne spiegherebbe i ripetuti successi politici ed elettorali, compreso quello del dicembre 2007. Si tratta di un carisma all'origine di un vero e proprio culto della personalità che, durante la campagna elettorale, si è manifestato nella distribuzione e nel massiccio utilizzo da parte del pubblico gujarati di maschere che rappresentavano il viso del leader [W/F 18 gennaio, «Modi's mandate» e foto].

Ma in cosa consiste questo carisma? Comprenderlo significa comprendere non solo Modi ma la società gujarati.

A detta anche dei suoi avversari politici, Modi è personalmente incorruttibile. Inoltre, il capo ministro del Gujarat «è visto come qualcuno che fa cose, particolarmente nel settore delle infrastrutture, avvantaggiandosi della globalizzazione e facendo dello stato il numero uno [in India] per quanto riguarda il reddito pro capite.» Questo fa premio sul fatto che, come si è già ricordato, questa crescita sia stata lungi dal risolvere i problemi di disoccupazione, povertà e ingiustizia sociale presenti in Gujarat [Chandhoke 2008].

Modi, inoltre, è un indefesso lavoratore e ha la capacità di prendere decisioni rapide, anche in campo economico, assicurandosi poi che queste sue decisioni abbiano un'effettiva e spedita attuazione.

Modi ha poi dimostrato uno straordinario attivismo nel promuovere uno sviluppo di tipo neoliberista, creando, come si è già detto, una serie di zone economiche speciali, dove, secondo il modello cinese, gli investitori godono di considerevoli vantaggi ed esenzioni fiscali. Contemporaneamente, ha intrapreso una serie di missioni all'estero per promuovere l'afflusso di investimenti in Gujarat.

A causa del suo ruolo nei pogrom del 2002, il capo ministro del Gujarat si è visto negare il visto per gli USA e, pur essendo riuscito ad ottenere quello per l'Inghilterra, ha poi subito in via ufficiosa da Londra pressioni tali da convincerlo a cancellare un viaggio già programmato. Questo, però, lo ha semplicemente spinto a focalizzare la propria attenzione su Cina, Giappone, Corea del sud e Singapore. Gli esiti sono stati così favorevoli da fare del Gujarat il principale fruitore di investimenti stranieri fra gli stati indiani, ciò che ha contribuito ad una crescita economica decisamente superiore a quella del resto dell'India e ormai vicina a quella della Cina [W/AT 19 dicembre 2007, «Like it or not, Modi's Gujarat's man»].

Ovviamente tutto questo ha fatto di Modi l'idolo sia del grande capitale indiano (e, significativamente, durante la campagna elettorale due dei maggiori imprenditori indiani, Mukesh Ambani and Ratan Tata, gli hanno dato il loro appoggio) sia della classe media gujarati. Si tratta dei due gruppi sociali che hanno guadagnato dallo sviluppo neoliberista e che poco si curano del fatto che esso stia lasciando da parte ampi settori della popolazione e devastando lo stato a livello ambientale [W/Teh 7 dicembre 2007, «An All Too Inhuman Index»; W/Teh 29 dicembre 2007, «An Empowerment Tied To Subjugation»].

Tutto ciò spiega il carisma di Modi nei confronti della classe media e dei grandi capitalisti. Ma è indubitabile che egli eserciti un uguale ascendente anche su quei settori della popolazione tagliati fuori da questo tipo di sviluppo. Quale la spiegazione?

Secondo la testimonianza di Neera Chandhoke, una nota politologa della Delhi University, che ha coordinato un gruppo di ricerca sul Gujarat di Narendra Modi, il comunitarismo – cioè la suddivisione della società in blocchi ostili, organizzati lungo linee di divisione religiose – «è veramente inserito in profondità nel Gujarat». In effetti, nell'esperienza personale della professoressa Chandhoke, non c'è altro stato indiano con una società più profondamente segmentata da linee di divisione comunitarie e religiose e dove «i musulmani vivono in ghetti e i loro bisogni ed interessi sono completamente ignorati.» [Chandokhe 2008].

In realtà non è solo che i musulmani siano ignorati: essi sono attivamente discriminati e continuano ad essere perseguitati. Dopo i pogrom del 2002, i circa 100.000 rifugiati musulmani hanno potuto tornare alle proprie case (o a quello che ne restava) solo a patto di impegnarsi a ritirare le denunce contro i loro aggressori; in molti villaggi le moschee locali sono state chiuse e le festività religiose islamiche relegate alle abitazioni private; in una serie di casi, le

macellerie gestite da musulmani sono state costrette, con la minaccia della violenza, a chiudere le proprie attività; lo stato, infine, ha rifiutato i contributi del governo centrale per riabilitare le vittime del pogrom, ma – come dimostra una ricerca sotto la direzione sempre di Neera Chandhoke – non ha fatto autonomamente nulla a loro favore, lasciandoli in uno stato di abietta povertà [Chandhoke 2007; Nesan, Kumara 2007b; W/HT 9 dicembre 2007, «Muslims continue to live under fear»].

Spiace dirlo – in particolare se si ricorda che il Gujarat è la terra natale del Mahatma Gandhi –, ma in una società profondamente divisa su basi religiose come, evidentemente, è quella gujarati, la politica della crudeltà contro i musulmani è evidentemente popolare.

All'inizio della sua campagna elettorale, Modi aveva puntato sui temi dello sviluppo. Poi, a quanto riferisce il mensile «Himal», si era reso conto che il tema non «tirava», tanto che i *satta*, cioè gli allibratori illegali dello stato, davano il Congresso in lieve vantaggio. A quel punto Modi ha completamente cambiato stile e ha incominciato ad attaccare musulmani e terroristi (due insieme che considera come identici) [W/HL gennaio 2008, «Counting Muslim votes...» § 2; Kumara 2007b]. Nel discorso che ha inaugurato il nuovo corso, tenuto nella cittadina meridionale di Mangrol, Modi ha fatto riferimento allo scandaloso caso della morte del musulmano Sohrabuddin Sheikh, ufficialmente ucciso in uno scontro con la polizia e parte di una rete terroristica islamica che avrebbe minacciato lo stesso capo ministro. Sheikh, in realtà un piccolo criminale comune, senza alcun legame con il terrorismo, era stato arrestato insieme alla moglie e, in un secondo tempo, entrambi erano stati assassinati. Una ricostruzione, questa, che, dopo il tentativo di depistaggio fatto dai funzionari della polizia responsabili dei fatti, era stata fatta propria dalle stesse autorità gujarati [F 18 maggio 2007, pp. 34-35; W/HT 4 novembre 2006, «Fake encounter: how Sohrabuddin Sheikh was killed»; W/NT 27 aprile 2007, «Wife of Sohrabuddin Sheikh might have been killed: Gujarat govt»]. Ebbene, a Mangrol, il 4 dicembre, in un episodio che non può non destare un senso di turbamento specie in chiunque che, pur non essendo religioso, abbia una qualche conoscenza della storia della passione di Cristo, Modi ha urlato retoricamente alla folla: «Ditemi, che fare di Sohrabuddin?». Al che la folla in delirio ha risposto: «*Maro! Maro!* (Uccidilo! Uccidilo!)» [W/R 10 dicembre 2007, «Lessons from Gujarat...»].

Evidentemente, nel Gujarat, patria di Gandhi e della non violenza, la violenza, soprattutto a base comunitaria, fa vibrare le corde nascoste (ma non troppo) nel petto della maggioranza dei gujarati. Il risultato è stato l'appoggio a Modi non solo degli appartenenti al grande capitale indiano e dei membri di quella classe media che ha avuto tutto da guadagnare dallo sviluppo neoliberista, ma anche quello di ampi settori di quella maggioranza della popolazione che è stata lasciata da parte dallo sviluppo economico neoliberista.

6.4. *La debolezza del Congresso*

In definitiva, però, a giudizio di alcuni analisti – fra cui chi scrive – il fattore veramente decisivo nel favorire la vittoria di Modi, più che il «carisma» dello stesso Modi, è stata la debolezza del Congresso. Si è trattato di una debolezza sia organizzativa sia ideologica.

In primo luogo, se il BJP alla vigilia delle elezioni era attraversato da dissidi interni, il Congresso del Gujarat lo era ancora di più. In effetti era così diviso che non è stato possibile trovare un politico locale da proiettare come alternativa a Modi. Il Gujarat è stato ricoperto di manifesti elettorali del BJP in cui si chiedeva ironicamente: «Modi contro chi?» [W/R 10 dicembre 2007, «Lessons from Gujarat ...», § 21].

Di fatto l'implicita risposta del Congresso è stata quella di far scendere in campo Sonia Gandhi. Questa scelta ha, da un lato, magnificato l'importanza politica di Modi, ponendolo sullo stesso piano dell'indiscusso leader nazionale del primo partito indiano; dall'altro lato, ha contrapposto una persona che, come Modi, è un riconosciuto maestro della lingua gujarati, capace di sfruttarne tutte le sottigliezze semantiche e di attingere a tutto il suo patrimonio di espressioni popolari, ad un'avversaria che operava in hindi. E, con buona pace dei nostri orientalisti, l'hindi è, in Gujarat, una lingua straniera.

Lo squilibrato sviluppo economico avrebbe potuto essere un buon tema elettorale, ma è stato perseguito – né poteva essere altrimenti – in modo tiepido. Il fatto è che i governi del Congresso, ad incominciare dal governo nazionale, perseguono – magari con minor successo – esattamente lo stesso tipo di sviluppo economico attuato da Modi.

Ma vi era un tema che avrebbe potuto e dovuto essere usato nella campagna elettorale del Congresso, ma che è stato utilizzato tardi e in un contesto politico tale da risultare in definitiva controproducente. Questo tema è quello del laicismo, di cui il Congresso si proclama il portabandiera. Qui il problema è stato che, se, da quando Sonia Gandhi ne è diventata la presidente, il Congresso a livello nazionale ha in parte rinverdito le proprie credenziali laiche (profondamente compromesse dall'operato di Indira Gandhi a partire dal suo governo del 1980-84 e da quello dei suoi due primi successori, Rajiv Gandhi nel 1984-89 e P.V. Narasimha Rao nel 1991-96), lo stesso non si può dire né per l'operato della sezione gujarati del partito né per la politica della leadership nazionale del Congresso nei confronti del Gujarat.

Anche dopo la vittoria a livello nazionale del 2004, il Congresso non ha mai fatto nulla perché venisse fatta giustizia per i delitti compiuti dal governo e dagli apparati repressivi del Gujarat durante i pogrom del 2002. Esemplare di questo atteggiamento rinunciatario è stato il fatto che il partito non si sia neppure fatto carico di operare perché fosse fatta luce sulle responsabilità nell'assassinio di un suo ex deputato, Eshan Jaffry, e della sua famiglia, in occasione dei pogrom (nonostante che Jaffry, quando già casa sua era sotto

attacco da parte di una folla assassina, avesse ripetutamente e vanamente telefonato alla polizia per ottenerne la protezione).

In definitiva più grave – e politicamente più miope – è stato il fatto che il Congresso non si sia impegnato a livello di base per portare avanti e diffondere i valori del laicismo nella società gujarati. Il partito, in altre parole, non ha fatto nulla per farsi campione di una nuova politica basata – come ha giustamente notato la giornalista Seema Mustafa – su «una campagna per lo sviluppo, per la giustizia, per l'uguaglianza di diritti, per la dignità e per il rispetto, tutti elementi del laicismo» [W/AA 16 dicembre 2007, «Secularism derailed»].

In assenza di qualsiasi tentativo di promuovere una politica attiva a favore dei principi laici, le organizzazioni di base del partito in Gujarat sono state lasciate in uno stato di abbandono. Non a caso, la strategia elettorale del Congresso – nel 2007 come nel 2004 – è stata largamente giocata sul tentativo di cooptare una serie di notabili, che disponessero di un loro seguito personale, magari assicurato dal proprio controllo su precisi gruppi castali. Dato che, spesso, questi notabili erano ben lungi dall'essere campioni di laicismo, il Congresso aveva rinunciato a priori a qualsiasi battaglia in questo senso. In questo modo era diventato di fatto connivente della deriva che ha fatto del Gujarat una società profondamente divisa su basi comunitario-religiose.

Significativo dell'ambiguo atteggiamento del Congresso è stato ciò che è avvenuto quando, alla vigilia della campagna elettorale del 2007, il settimanale «Tehelka» ha riportato alla ribalta lo scandalo dei pogrom antimusulmani del 2002 in una serie di servizi pubblicati sul numero del 3 novembre 2007 (disponibili anche sul sito internet del giornale). I servizi in questione, prevalentemente basati su interviste a una serie di esponenti dell'induismo politico, registrate attraverso telecamere nascoste, documentavano l'attivo coinvolgimento nei massacri sia di una serie di uomini politici del BJP, ad incominciare dallo stesso Narendra Modi, sia di funzionari dello stato o della polizia e dimostravano le complicità con il BJP di alcuni giudici, ufficialmente incaricati dal governo del Gujarat di far luce sui massacri [W/Teh 2 novembre 2007].

Ebbene, cosa non particolarmente sorprendente, il governo del Gujarat ha fatto di tutto per mettere a tacere le denunce di «Tehelka» (ad es. censurando i canali televisivi CNN-IBN, IBN-7 e Aaj Tak). È invece cosa che può destare maggiori perplessità il fatto che, quando si era ormai alla vigilia della campagna elettorale, il Congresso abbia ufficialmente reso nota la propria indisponibilità a «riesumere quel problema [*rake up that issue*]».

Il rifiuto di servirsi in una campagna elettorale di importanza cruciale di un argomento del genere, per di più gentilmente servito al Congresso su un piatto d'argento, senza che il partito avesse fatto nessuno sforzo per procurarselo, può essere motivo di stupore se non ci si sofferma sulla strategia sulla quale il partito aveva già effettivamente puntato. Questa – e lo si è già accennato – era in larga misura incentrata sull'utilizzo dei transfughi del BJP e

sull'ipotesi di una benevola neutralità da parte delle organizzazioni extra-parlamentari del fondamentalismo indù. Ma una parte di questi transfughi del BJP erano stati complici attivi dell'organizzazione e dell'attuazione dei *pogrom*.

Questo era il caso Gordhan Zadaphia, all'epoca dei fatti ministro dell'Interno del governo del Gujarat [Prakash 2007, p. 4] e, quindi, con una responsabilità diretta (indicata in molte inchieste) per i massacri. Un altro acquisto in vista delle elezioni, fatto dal Congresso in Gujarat, era Nilesh Luhar, un ex leader del *Bajrang Dal*, una delle più pericolose fra le milizie del fondamentalismo indù. Luhar, in effetti, aveva conquistato una sua notorietà organizzando una campagna contro i missionari cristiani. Un terzo acquisto del Congresso era Vithalbhai Togadia, fratello minore di Pravin Togadia, segretario generale del VHP, dopo l'RSS la maggiore organizzazione extra-parlamentare dell'induismo politico [Kumara 2007b, § 16]

Quando quindi, verso la fine della campagna elettorale, Sonia Gandhi ha deciso di giocare la carta del laicismo, accusando gli uomini del BJP di essere «mercanti di morte [*mahut ke saudagar*]» e descrivendo il Gujarat di Modi come un luogo dove «lo stomaco di una donna incinta è squarciato» (con un preciso riferimento al ben noto e raccapricciante assassinio di Kausar Banudurung, una giovane donna incinta, durante i pogrom del 2002), le sue argomentazioni sono risultate strumentali e assai poco convincenti. Anzi, sono sembrate confermare l'accusa standard dei fondamentalisti indù nei confronti del Congresso, secondo cui l'ideologia del partito sarebbe basata non sul laicismo, ma sullo pseudo-laicismo (cioè sull'uso strumentale e opportunistico dell'ideologia del laicismo per promuovere i propri interessi politici).

7. Le conseguenze a livello nazionale delle elezioni in Gujarat

Il 29 dicembre sono diventati noti anche i risultati delle elezioni nel piccolo stato settentrionale dell'Himachal Pradesh, che erano state tenute in due fasi, il 14 novembre e il 19 dicembre. Anche qui si è trattato di un duello fra Congresso e BJP e anche qui, la vittoria è andata al BJP, che ha strappato la maggioranza al suo avversario. Il Congresso, che era stato al governo per diverse legislature, ha perso 18 seggi, riducendosi a controllarne 32; il BJP ne ha invece vinti 41, assicurandosi così una confortevole maggioranza in un'Assemblea legislativa di 68 deputati. L'esito, strettamente legato alla situazione locale, è stato determinato sia dalla reazione dell'elettorato alla corruzione del Congresso statale sia dalle divisioni interne del partito [EPW 12-18 gennaio 2008, pp. 13-16; W/F 18 gennaio 2008, «No-surprise win»].

L'importanza dei risultati elettorali in Himachal Pradesh è stata limitata, dato che il piccolo stato non solo ha una configurazione sociale particolare, ma, con 6 milioni di abitanti (secondo il censo del 2001), pesa assai poco all'interno del sistema politico nazionale. In definitiva, l'esito del voto non ha fatto che confermare le linee di tendenza originate dalla vittoria di Modi in Gujarat.

La prima di tali linee di tendenza, sottolineata un po' da tutti i giornali indiani, consisteva nel definitivo abbandono da parte del Congresso dell'idea di andare ad elezioni anticipate. Come confessato da uno dei leader del partito in privato, la fiducia nelle proprie possibilità di successo è un elemento vitale per combattere una battaglia elettorale; un elemento che, dopo la disfatta in Gujarat, era evidentemente venuto a mancare [W/F 5-18 gennaio 2008, «Turning point», § 4].

La seconda linea di tendenza, rivendicata dal leader parlamentare del BJP, Lal Kishen Advani, il 23 dicembre, era il fatto che la vittoria del Gujarat rappresentasse «un punto di svolta nella politica nazionale» in quanto stava a significare «il ritorno del BJP come candidato favorito nelle prossime elezioni parlamentari [nazionali]» [W/H 24 dicembre 2007, «Victory signals BJP's comeback: Advani», § 2].

Per quanto l'affermazione di Advani fosse realistica (e, come abbiamo già visto, venisse rafforzata dai posteriori risultati in Himachal Pradesh), essa tendeva ad oscurare il fatto che, in prospettiva, la vittoria di Modi era destinata a creare una serie di problemi all'interno del partito e, più in generale, delle forze del fondamentalismo. E che, quindi, il vantaggio psicologico derivante dalla vittoria del Gujarat potesse comportare concreti costi politici [W/H 24 dicembre 2007, «The road beyond the Gujarat victory»].

Da questo punto di vista, bisogna ricordare che, sul problema dei rapporti con l'RSS, la casa madre del fondamentalismo indù, il BJP a livello nazionale era diviso quanto quello gujarati. Come si è già ricordato, vi è una fondamentale differenza di opinione fra coloro che tendono ad accettare il ruolo di leadership dell'RSS e quelli che lo rifiutano. L'attuale presidente nazionale del partito, l'assai poco carismatico Rajnath Singh, appartiene alla scuola di pensiero che accetta la preminenza dell'RSS; Advani, invece, è il leader di coloro che la pongono in discussione (un atteggiamento che, a suo tempo, lo ha costretto a rassegnare le dimissioni da presidente del partito). Come si è visto, Modi appartiene alla stessa scuola di pensiero di Advani e, senza dubbio, è stato anche per questo che, il 29 gennaio, Rajnath Singh lo ha escluso dal direttivo parlamentare del BJP [TSW 3 febbraio 2007, p. 4]. Il problema è che Modi è una personalità così autoritaria e ambiziosa da impensierire non solo l'ala filo RSS del BJP, ma lo stesso Advani. Una situazione che, inaspettatamente, ha portato ad una convergenza fra Advani e Rajnath Singh.

Ancora pochi giorni prima del voto in Gujarat, il presidente del BJP aveva irriso l'ambizione dell'ottantenne Advani di essere candidato come il primo ministro designato in occasione delle prossime elezioni generali, affermando: «Abbiamo molti leader emergenti giovani nel partito...» [W/I 24 novembre 2007, «I problemi del BJP...»]. Ma, al momento in cui le urne in Gujarat erano in procinto di essere aperte, vi è stato uno sviluppo inaspettato: il comitato direttivo nazionale del BJP si è riunito e ha ufficialmente designato Advani come candidato alla poltrona di primo ministro in occasione delle future elezioni

generali [W/I 14 dicembre 2008, «Le elezioni in Gujarat (dal BuonGiornoAsia ... 12... dicembre)»].

Come notato da Claudio Landi, un acuto osservatore della scena politica indiana, «il BJP ha incoronato Advani perché teme Modi. Il vertice del partito, e anche l’RSS, [...] avrebbero messo in orbita Advani per evitare che un successo elettorale di Modi nelle elezioni statali nel Gujarat lo rendesse molto forte come possibile candidato primo ministro della destra nazionalista indù.» [*Ibidem*].

Non è un caso che, nel commentare la vittoria di Modi, Rajnath Singh abbia insistito sul fatto che: «Il pensiero e l’ideologia del partito hanno portato alla vittoria tanto quanto la leadership e l’attività del *suo* [cioè del BJP] governo in Gujarat sotto Narendra Modi» [W/H 24 dicembre 2007, «Victory signals BJP’s comeback: Advani», § 3, corsivo aggiunto]. Né è un caso che, quando Rajnath Singh si è recato nel quartier generale del BJP in Gujarat, ad Ahmedabad, sia stato accolto da slogan ostili da parte dei locali membri del partito [W/F 5-18 gennaio 2008, «Turning Point», § 12].

8. *La politica economica*

Nel periodo in esame, la situazione economica indiana ha continuato ad essere caratterizzata dal coesistere di un elevato tasso di crescita con la persistenza di una serie di gravi problemi, soprattutto nel settore agricolo e nelle infrastrutture. In queste circostanze, la politica promossa dal governo dell’UPA è stata caratterizzata dalla continuità rispetto non solo a quella da esso fin lì seguita, ma anche a quella praticata da tutti i precedenti governi a partire dall’estate del 1991 (quando venne inaugurata la nuova politica economica).

Come al tempo del governo del Congresso di Narasimha Rao (1991-96), a cui si deve l’avvio delle riforme neoliberiste, la politica economica del governo Singh si è dimostrata aliena dal procedere con eccessiva velocità nella realizzazione delle riforme in questione (come era invece avvenuto negli anni in cui era stato al potere il BJP) e preoccupata (anche se più a livello verbale che a livello concreto) di promuovere una «crescita inclusiva». Cioè una crescita – come si è già ricordato – tale da non lasciare da parte gli strati più discriminati della popolazione.

Nel bilancio 2007-2008, però, tale obiettivo è stato perseguito, a detta dello stesso ministro delle Finanze, P. Chidambaram, entro i limiti imposti dalla necessità di attenersi ai parametri di «rettitudine fiscale» fissati nell’FRBMA (*Fiscal Responsibility and Budget Management Act*), una legge approvata nel 2003 (e quindi sotto il precedente governo) ed entrata in vigore il 5 luglio 2004, cioè dopo le elezioni generali e la creazione del governo dell’UPA, tre giorni prima della presentazione del primo bilancio del nuovo governo. L’FRBMA impone al governo indiano di ridurre il deficit fiscale al 3% del PNL e di eliminare completamente il deficit delle entrate (cioè la differenza fra spese

correnti e introiti fiscali) entro il 2008-2009. Questi obiettivi –fatti propri anche da 24 dei 29 stati dell’Unione – sono stati fissati in omaggio alla prevalente ortodossia economica neoliberista. Questa non tiene conto che, in un’economia come quella indiana, caratterizzata da ingenti sacche di risorse inutilizzate (si pensi solo all’alto tasso di disoccupazione), un po’ meno scrupolo nel perseguire obiettivi di «rettezza fiscale» potrebbe tradursi in uno sviluppo non solo più rapido, ma anche più equo (attraverso un aumento delle risorse dedicate alla promozione dei programmi di appoggio agli strati deboli della popolazione).

In sostanza, anche quest’anno, quella seguita dal governo dell’UPA è stata una politica economica che, al di là dalla preoccupazione retorica per l’*aam aadmi*, si è nei fatti concretizzata all’insegna di una sorta di neoliberismo morbido. Non sorprendentemente, tale politica si è attirata gli strali sia dei grandi gruppi economici e dei loro portavoce (perché troppo poco neoliberista) sia dei critici del neoliberismo (perché segnata da un «pregiudizio neoliberista»).

8.1. *Il bilancio 2007-2008*

Come sempre, il singolo più importante provvedimento economico del governo indiano è stato rappresentato dalla legge di bilancio, tradizionalmente presentata nell’ultimo giorno del mese di febbraio. E, come sempre, la legge di bilancio è stata preceduta dalla presentazione, il giorno prima, della *Economic Survey*, cioè la ricognizione annuale sullo stato dell’economia preparata dal ministero delle Finanze.

Dall’analisi e dai dati presenti non solo nell’*Economic Survey 2006-2007*, ma anche in altre fonti, risultava chiaro che il ministro delle Finanze, P. Chidambaram, si preparava a presentare il bilancio 2007-2008 in presenza di due elementi di vantaggio e di quattro problemi di fondo.

I due elementi di vantaggio erano dati dalla forte crescita economica dell’anno fiscale 2006-2007, stimata dallo stesso ministro delle Finanze nel suo discorso di presentazione del bilancio (28 febbraio 2007) intorno al 9% o al 9,2% (rispetto al 7,5% del 2005-2006), e dall’aumento del gettito fiscale [W/IB 2007-08 §§ I, 2 e 7]. I quattro problemi di fondo erano rappresentati dall’alto tasso d’inflazione, dall’obsolescenza delle infrastrutture, dall’insufficienza delle spese di natura sociale (in particolare nel settore dell’istruzione e della salute) e, soprattutto, nel ristagno del settore rurale.

Per far fronte al pericolo di inflazione, il bilancio 2007-2008 ha introdotto una riduzione delle imposte al consumo e delle tariffe doganali sulle importazioni (il picco di queste ultime è stato ridotto dal 12,5% al 10%). Alla prevista diminuzione del gettito fiscale legata a questi provvedimenti, il bilancio ha fatto fronte con un contenuto aumento della tassazione, sia quella diretta sui settori più ricchi della popolazione sia quella indiretta su beni non di prima necessità. Della prima categoria ha fatto parte l’aumento della tassazione sui

dividendi (DDT, cioè *Dividend Distribution Tax*) e l'inclusione nell'ambito della *Fringe Benefit Tax* dell'ESOP (*Employees' Stock Option Plan*). Quest'ultimo è un programma che dà al personale di una compagnia il diritto di comprare in futuro una parte delle azioni della propria compagnia ad un prezzo fissato in anticipo. Si tratta di una possibilità utilizzata soprattutto dai quadri direttivi delle varie compagnie, anche se sembra essere generalizzata fra i lavoratori del settore informatico (che, in ogni caso, rappresentano una categoria privilegiata). Della seconda categoria di tassazione aggiuntiva – quella indiretta su beni non di prima necessità – il cespite più importante è stato rappresentato dall'aumento dell'imponibile sulle sigarette e sui *bidi* (piccole sigarette avvolte in una foglia di tabacco, consumate soprattutto dagli strati meno abbienti).

Questi ritocchi del sistema fiscale, invero limitati, sono però più un palliativo che una reale soluzione del problema. L'inflazione, infatti, secondo l'analisi stessa contenuta nell'*Economic Survey 2006-2007*, è prevalentemente legata alla scarsità d'offerta dei beni, soprattutto quelli prodotti nel settore primario. Quindi, fino a quando il governo indiano non si dimostrerà in grado di avviare una seria politica economica che, in un modo o in un altro, rilanci la produzione e la produttività dell'agricoltura (che rimangono stagnanti), il problema dell'inflazione potrà al massimo essere contenuto, ma non risolto. Uno dei modi aggiuntivi a cui il governo si propone di ricorrere per tenere sotto controllo l'inflazione è quello di continuare la politica di importare derrate alimentari. Si tratta però di un metodo che, di fatto, baratta una diminuzione dei prezzi di questi prodotti di prima necessità con un'aggravamento della posizione di quegli ampi settori della classe contadina che, già ora, hanno difficoltà a continuare a produrre senza indebitarsi, e la cui situazione si aggraverebbe nel caso di immissione sul mercato indiano di derrate alimentari acquistate all'estero.

Il secondo problema chiave di cui avrebbe dovuto farsi carico il bilancio, cioè quello delle infrastrutture, ha – come più volte ricordato da *Asia Maior* in passato – connotati di oggettiva gravità. Con l'eccezione delle ferrovie (per cui, del resto, vi è un bilancio a parte, curato non dal ministero delle Finanze ma da quello delle Ferrovie), la situazione delle altre infrastrutture indiane – in particolare porti, aeroporti, strade e produzione e distribuzione di energia elettrica – è infatti tale da prefigurare un oggettivo «collo di bottiglia» per lo sviluppo futuro del paese. In questa situazione, il bilancio 2007-2008 ha previsto l'avvio di quattro centrali elettriche giganti (*Ultra Mega Power Projects*), da realizzarsi in base al regime particolare previsto dal *Provisions of Electricity Act* del 2003. Inoltre, il bilancio ha previsto la continuazione e il completamento del progetto del «Quadrilatero d'oro», cioè il sistema grandi autostrade destinate a collegare le quattro maggiori metropoli nazionali: Delhi, Bombay (Mumbai), Madras (Chennai) e Calcutta (Kolkata). Nel bilancio, però, sono apparse indeterminate e fumose le modalità con cui mobilitare le risorse necessarie. Chiaramente, il ministro fa affidamento sulla speranza di mobilitare risorse nel

settore privato, facendo ricorso ai cosiddetti *viability gap funds*, cioè la concessione alle imprese private di facilitazione e di cofinanziamenti pari al 20% del costo necessario a realizzare un determinato progetto infrastrutturale.

Il problema è che la spesa necessaria per un significativo miglioramento delle infrastrutture è calcolata nell'ordine di 320 miliardi di dollari USA e che, come se non bastasse, secondo gli esperti, «solamente per assicurare che le infrastrutture rimangano decenti e non si ingorghino» sarebbe necessario spendere nel giro dei prossimi anni 150 milioni di dollari USA [W/O 12 marzo 2007, «*Budget-E-Aam*» § 13]. In questa situazione, come già ricordato, il progetto di mobilitazione delle risorse è apparso vago e insufficiente. Vero è che Chidambaram, durante il suo discorso di presentazione del bilancio, ha accennato alla possibilità di mobilitare una parte delle cospicue riserve di valuta estera disponibili nelle casse della *Reserve Bank of India*, la Banca centrale, al fine di finanziare i progetti infrastrutturali. Ma, per stessa ammissione del ministro, il progetto (che deve risolvere alcuni nodi istituzionali per essere avviato) potrà decollare solo nel corso del 2007-2008 e, in ogni caso, non potrà portare all'utilizzo di nulla di più di 5 o 6 miliardi di dollari USA [*ibidem*].

Per quanto riguarda le spese a fine sociale, in particolare istruzione e salute, il bilancio 2007-2008 ha aumentato l'erogazione per l'istruzione del 34,2% e quella per la salute e la famiglia del 21,6%. In particolare, il ministro ha introdotto un programma di 100.000 borse di studio di 6.000 rupie l'una, per gli studenti bisognosi e meritevoli, in modo da prevenire il fenomeno di abbandono della scuola che, in India, si verifica soprattutto fra l'ottavo e il nono anno di studio. Il finanziamento dei programmi a supporto dell'istruzione è stato reso possibile da un aumento (dal 2 al 3%) dell'*education cess*, l'apposita sovrattassa ad hoc sui consumi, introdotta nel 2004 dal governo dell'UPA.

I provvedimenti a favore della salute e dell'istruzione sono certamente lodevoli. La loro importanza, però, è fortemente limitata dal fatto che la base di partenza degli incrementi previsti è talmente bassa che, per quanto cospicui siano gli aumenti proporzionali, in termini assoluti non sembrano di entità tale da avere un significativo impatto sui problemi da risolvere.

Per porre in prospettiva la reale entità delle spese in questione vale forse la pena di compararle con quelle militari. Le spese per l'istruzione previste dal bilancio, una volta aumentate del 34,2% rispetto al precedente anno fiscale, sono pari a 323,52 miliardi di rupie, mentre quelle per la salute e la famiglia una volta aumentate del 21,9% sono pari a 152,91 miliardi di rupie; in altre parole, la spesa complessiva per istruzione, salute e famiglia ammonta a 476,43 miliardi di rupie. Secondo quanto annunciato dallo stesso Chidambaram nel suo discorso di presentazione del bilancio 2007-2008, le spese militari ammontano invece a 960 miliardi di rupie. Solo che, in realtà, la cifra citata dal ministro rappresenta una sottovalutazione, visto che essa non comprende le spese del ministero della Difesa (20,46 miliardi di rupie) e quelle delle pensioni (146,49 miliardi di rupie) [TSW 28 aprile 2007, p. 10]. Quindi, una volta che anche queste cifre vengono

prese in considerazione, le spese per la Difesa sono pari a 1.126,95 miliardi di rupie, una somma più che doppia di quella spesa per istruzione, salute e famiglia.

Vale anche la pena di sottolineare che, nel bilancio 2007-2008, l'aumento delle spese per la Difesa è stato dell'11% [TSW 28 aprile 2007, pp. 10-11]. Come già ricordato da *Asia Maior*, le spese militari sotto il governo dell'UPA hanno continuato a crescere: del 27% nel bilancio presentato subito dopo le elezioni generali del 2004, nel luglio di quell'anno; del 17,92% nel bilancio 2005-2006; e del 7,8% nel bilancio 2006-2007 [AM 2005-2006, p. 194].

Il terzo problema chiave che il bilancio 2007-2008 avrebbe dovuto affrontare era rappresentato dal ristagno dell'agricoltura. In realtà, quella dell'agricoltura si configura più come una vera e propria crisi che come un semplice ristagno. Sulle cause e sulle dimensioni della crisi in corso nelle campagne indiane non è necessario soffermarsi, dato che questo è già stato fatto con una certa dovizia di particolari nei precedenti due volumi di questa serie [AM 2004, pp. 93-97; AM 2005-2006, pp. 187-192] e che, rispetto alla situazione prevalente nel 2005 e nel 2006, nel 2007 nulla è cambiato. In effetti, il ministro delle Finanze – con la facondia che gli è caratteristica e con l'abilità che abbiamo già segnalato in passato di ammantare di parole scintillanti realtà concrete decisamente tetre – ha presentato il bilancio del 2007-2008 come focalizzato appunto sull'agricoltura. In questa prospettiva, Chidambaram ha dedicato una parte considerevole del discorso di presentazione all'elencazione di una serie di programmi di appoggio all'agricoltura, nessuno dei quali, però, rappresenta una novità e di cui uno solo, il *National Rural Employment Guarantee Scheme* (NREGS), è dovuto ad un'iniziativa del governo dell'UPA.

Di per sé, visto il perdurare della crisi in corso nelle campagne indiane, la politica rurale del ministro delle Finanze era tale da destare qualche perplessità. Come è stato fatto notare da un giornalista indiano, B. S. Raghavan, se la stessa politica era già stata seguita negli anni precedenti senza ottenere nessun risultato, per quale ragione si doveva ora sperare in un miglioramento della situazione [W/BL 1° marzo 2007, «Neither fish, nor fowl...», § 12]?

A parte questo, mentre a livello retorico il discorso di Chidambaram può anche sembrare soddisfacente, rimane il fatto che, quando si mettono insieme le somme destinate ai programmi di supporto all'agricoltura, l'aumento di esborso in termini reali si riduce, nel migliore dei casi, all'1% rispetto a quello dell'anno precedente. In alcuni casi, poi, non è chiaro come gli obiettivi posti nel bilancio siano compatibili alle somme ad essi destinate. Così, ad esempio, il ministro ha annunciato l'estensione dell'NREGS da 200 a 330 dei 604 distretti in cui è divisa l'India; tuttavia a questo corrispondeva un aumento di spesa da 113 milioni di rupie a ... 120 milioni di rupie! In altre parole, ad un aumento del numero di distretti interessati dal programma pari al 60,6% corrispondeva una crescita dei fondi destinati a renderla possibile pari ad appena il 6,2%.

8.2. Le ricadute della politica economica: il lato positivo

Nonostante le pressioni avverse provenienti dall'esterno (in particolare la crescita nel prezzo dei prodotti petroliferi e la crisi negli USA) e una serie di provvedimenti presi dalla *Reserve Bank of India* per aumentare il prezzo del denaro e per raffreddare le tendenze inflazionistiche, l'andamento dell'economia indiana nel corso del 2007 ha continuato ad essere positivo, anche se marginalmente inferiore a quello dell'anno 2006-2007 (quando, secondo una stima della *Central Statistical Organization* rilasciata il 31 maggio 2007, la crescita effettiva, decisamente superiore alle previsioni e alle prime stime (comprese quelle contenute nel discorso del 28 febbraio di Chidambaram), era stata del 9,4% [W/H 2 giugno 2007, «Strong growth...»]).

In effetti, le valutazioni fatte alla fine del 2007 da svariati enti e analisti – dalla UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*) all'*Asian Development Bank*, dal governatore della *Reserve Bank of India*, Y. V. Reddy e dal gruppo *Oxford Analytica* a Michael Mussa del *Peterson Institute* – concordavano su una crescita per il 2007-2008 dell'8,5% [W/H 6 settembre 2007 «UNCTAD projects 8.5 p.c. growth...»; W/H 16 dicembre 2007, «8,5 pc growth expected»; TSW 22 settembre 2007, p. 14; W/ToI 19 dicembre 2007, «India's growth rate may slow down...»; W/PI 10 ottobre 2007, «Global Economic Prospects ...»].

Nell'anno 2007, anche il tasso d'inflazione è rallentato. L'inflazione, dei prezzi all'ingrosso è passata dal 6,2% alla fine del gennaio 2007 e dal 6,4% al momento della presentazione del bilancio 2006-2007 al 3,8% il 12 gennaio 2008; quella dei prezzi al consumo per i lavoratori dell'industria è passata dal 6,3% del gennaio 2007 al 5,5% del novembre 2007; per lo stesso periodo, l'inflazione per i prezzi al consumo dei lavoratori urbani non manuali e dei lavoratori rurali è passata dal 6,9% e 8,3% al 5,1% e 5,6% rispettivamente [W/ISC 29 gennaio 2008, «Inflation in India», §§ 1, 6].

Nella stima del governatore Reddy, l'indice generale dell'inflazione era diminuito dal 9,6% negli anni Novanta al 4,8% nel 2007.

Reddy valutava positivamente la situazione, in base alla constatazione che ben poche economie emergenti avevano saputo mantenere un tasso d'inflazione inferiore al 10%. Sempre Reddy indicava come obiettivo dell'operato della *Reserve Bank* «portare l'inflazione da [appena] sotto il 5% al 4 o 4,5%», mirando ad un risultato ottimale del 3%. Si trattava di un obiettivo che, secondo il governatore, la banca centrale indiana si sarebbe sforzata di ottenere «in uno o due anni» [W/H 16 dicembre 2007, «8,5 pc growth expected»].

8.3. Le ricadute della politica economica: i lati negativi

La continuità delle strategie utilizzate dal governo indiano nell'ambito della politica economica ha comportato il perdurare dei problemi legati a questo tipo di crescita, in particolare un ristagno del settore primario che, in realtà, si configura come una crisi agraria di maggiori proporzioni. Come si è già ricordato, sulle caratteristiche di tale crisi ci siamo soffermati negli ultimi due volumi di questa serie e, visto che, da allora nulla è cambiato, possiamo rimandare il lettore alle analisi là contenute. In questa sede è però opportuno soffermarsi su due ricadute negative di tale crisi, diventate sempre più percepibili nel corso del 2007 e a cui, nel precedente volume di Asia Maior, avevamo accennato solo di sfuggita. Intendiamo parlare del fenomeno del diffondersi dei suicidi per debiti fra gli agricoltori indiani e del crescere della minaccia rappresentata dal movimento rivoluzionario naxalita, sempre più radicato in ampi tratti dell'India rurale.

8.3.1. *Il fenomeno del suicidio per debiti*

È da tempo che un numero crescente di analisti, di operatori di organizzazioni di base e alcuni politici stanno cercando di richiamare l'attenzione sulla crescente diffusione del fenomeno del suicidio per debiti fra gli agricoltori indiani. Cioè, secondo la definizione adottata dal *Census of India*, fra quella parte della popolazione rurale la cui principale attività economica consiste nella coltivazione. Questi analisti, operatori e politici hanno affermato con sempre più insistenza che l'alto numero dei suicidi fra gli agricoltori e il loro apparente aumento fossero un sintomo del diffondersi e dell'approfondirsi della crisi agraria, figlia delle nuove politiche neoliberiste intraprese negli anni 90.

Questa tesi è stata contestata con l'argomentazione che, in realtà, il tasso di suicidi di agricoltori fosse sostanzialmente identico a quello di suicidi della popolazione in generale, mentre il loro apparente aumento fosse dovuto sia ad un'attenzione selettiva per il fenomeno da parte di alcuni organi di stampa sia ad una crescita per così dire fisiologica: aumentava la popolazione, aumentavano proporzionalmente i suicidi.

Nel corso del 2007, però, la tesi che i suicidi degli agricoltori non rappresentassero un fenomeno specifico e grave è stata screditata in maniera conclusiva da un'esaustiva ricerca statistica portata avanti da un gruppo di studiosi del *Madras Institute of Development Studies* di Chennai, sotto la guida del prof. K. Nagaraj. La ricerca in questione, come in genere succede alle ricerche accademiche, avrebbe potuto limitarsi a fornire argomento di dibattito agli studiosi universitari, ma i suoi risultati sono stati ripresi e pubblicizzati in una serie di articoli e di conferenze ad opera di P. Sainath, il redattore capo per gli affari agrari del prestigioso quotidiano «The Hindu» [W/H 12, 13, 14, 15 novembre 2007 e 31 gennaio 2008]. Da «The Hindu», tali risultati sono poi

rimbalzati su una serie di altri organi di stampa, non solo in India ma anche all'estero [ad es. W/Time 17 maggio 2007, «Rural India's Seeds of Despair»].

La ricerca è focalizzata sul periodo dal 1997 al 2005, cioè dall'anno in cui cominciano a diventare disponibili i dati dei suicidi di agricoltori per tutta l'India fino all'ultimo anno in cui, al momento della ricerca coordinata dal prof. Nagaraj, tali dati erano disponibili nella loro interezza. Si tratta di dati che sono stati registrati dal *National Crime Records Bureau* (NCRB), poiché, secondo la giurisprudenza indiana, il suicidio è un crimine.

Il primo elemento che colpisce, nell'esaminare i dati raccolti dal prof. Nagaraj e dalla sue *équipe*, è la dimensione numerica del fenomeno: durante gli anni esaminati, infatti, in India vi sono stati 150.000 (centocinquantamila) suicidi di agricoltori. Dato però che i vari stati che hanno raccolto i dati trasmessi all'NCRB erano interessati a minimizzare il fenomeno, è certamente credibile la tesi del prof. Nagaraj secondo cui la cifra di 150.000 rappresenta una sottovalutazione [W/H 12 novembre 2007, «Farm suicides rising ...», § 11]. Anche così, la cifra indicata sta a significare che dal 1997 al 2005 si è suicidato un agricoltore indiano ogni mezz'ora.

Secondo la ricerca del prof. Nagaraj, il numero dei suicidi fra agricoltori mostra anche un chiaro trend al rialzo: fra il 1997 e il 2001 sono stati registrati 78.737 suicidi di agricoltori, cioè una media di 15.507 all'anno; ma nei successivi quattro anni, dal 2002 al 2005, se ne sono avuti 70.507, cioè una media di 17.627 all'anno.

Il secondo elemento della ricerca del prof. Nagaraj che colpisce è il fatto che essa demolisce la tesi che l'andamento del tasso di suicidi fra gli agricoltori sia sostanzialmente identico a quello dei suicidi fra la popolazione generale. Il prof. Nagaraj, basandosi sul 2001 – l'anno, cioè, in cui è stato condotto l'ultimo censo in India e in cui è quindi possibile fissare con certezza i gruppi di popolazione appartenenti a ciascuna classe statistica – ha dimostrato che il tasso di crescita percentuale nel numero dei suicidi nel corso dell'anno era stato del 10,6% per quanto riguardava la popolazione in generale e del 12,9% per quanto riguardava gli agricoltori: un tasso, cioè, significativamente più alto dal punto di vista statistico.

Nagaraj ha però fatto anche notare che se si ridefinisce la categoria di «agricoltore» in modo da eliminare le distorsioni incluse nella definizione utilizzata dal *National Crime Records Bureau*, il tasso di crescita dei suicidi degli agricoltori sale al 15,8% (è cioè più alto del tasso di crescita dei suicidi generali di quasi il 50%).

Complessivamente, nel periodo 1997-2005, i suicidi fra il pubblico generale sono cresciuti del 18%; quelli fra gli agricoltori (come definiti dall'NCRB) sono invece aumentati ben più rapidamente, cioè del 27%. E questo si è verificato in un contesto in cui il numero complessivo degli agricoltori è in visibile diminuzione: secondo il censo del 1991, infatti, ce n'erano 111 milioni;

secondo quello del 2001, nonostante l'aumento complessivo della popolazione, il loro numero si era ridotto a 103 milioni.

Secondo la ricerca coordinata dal prof. Nagaraj, quasi i due terzi dei suicidi di agricoltori si sono verificati in quattro grandi stati: il Madhya Pradesh (in cui Nagaraj include anche il Chhattisgarh, dato che questo venne formato per partizione dal Madhya Pradesh solo nel 2000), l'Andhra Pradesh, il Karnataka e, soprattutto, il Maharashtra. In questi stati si sono verificati 89.000 circa dei 150.000 suicidi mentre, nel solo Maharashtra, se ne sono verificati 29.000. In realtà, fra gli stati con un più alto tasso di suicidi vi è anche Goa, che, però, pesa poco dal punto di vista statistico dato che la sua popolazione è scarsa. Complessivamente, in questi cinque stati, il tasso di suicidi fra gli agricoltori è del 70% più alto del tasso di suicidi fra la popolazione in generale. Di nuovo lo stato più colpito risulta essere il prospero Maharashtra, dove il tasso di suicidi fra agricoltori è esattamente il doppio rispetto al tasso generale.

Secondo il prof. Nagaraj c'è una chiara connessione fra l'andamento dei suicidi fra agricoltori da un lato e la crisi agraria iniziata a metà degli anni Novanta e il grado di commercializzazione dell'agricoltura dall'altra [W/H 12 novembre 2007, « Farm suicides rising ... », § 12]. La controprova è data dal fatto che gli stati indiani meno colpiti in assoluto dal fenomeno sono i grandi stati della Vallata Gangetica: Uttar Pradesh (incluso l'Uttarakhand, fino al 2000 parte dell'UP), il Bihar (incluso lo Jharkhand, fino al 2000 parte del Bihar) e l'Orissa. Sono tutti stati che non sono caratterizzati da agricoltura intensiva e che, quindi, richiedono input (tipi di sementi, tipi e quantità di concimi chimici, irrigazione che viene ottenuta con l'utilizzo di pozzi che funzionano ad energia elettrica) decisamente meno costosi.

Quello che spiega quindi l'alta incidenza di suicidi di agricoltori è che, negli stati più colpiti, gli agricoltori – seguendo del resto gli incoraggiamenti venuti dallo stato – hanno riconvertito le proprie colture dalle derrate alimentari a prodotti di più alto valore economico, quale cotone o fiori, da vendersi sul mercato internazionale. E, per farlo, si sono indebitati. Ma dato che, come ricordato nei precedenti volumi di Asia Maior, le banche che finanziavano l'agricoltura sono state incoraggiate – in omaggio ai principi del neoliberismo – a indirizzare i propri investimenti secondo il criterio del maggior profitto, il credito istituzionale all'agricoltura si è sostanzialmente inaridito. Il risultato è stato che, quando dalla metà degli anni Novanta i prezzi internazionali hanno incominciato a scendere, gli agricoltori che avevano riconvertito le proprie colture sono entrati in una spirale di indebitamento senza uscita. La situazione è ulteriormente peggiorata (cosa che è visibile osservando l'andamento dei suicidi) quando, col 2001, la crisi agraria si è ulteriormente estesa e approfondita, in occasione dell'intensificarsi di strategie neoliberiste da parte del governo allora al potere.

Come si è detto, i dati sul periodo posteriore al 2005 non sono ancora disponibili. Ma ci sono indicazioni che la situazione non stia migliorando.

Secondo il giornalista Atul Dev, nel solo distretto di Vidarbha, nel Maharashtra (che però è sempre stato uno dei distretti più colpiti dal fenomeno) i suicidi sono stati 836 nel corso del 2007 [W/Vidarbha 12 ottobre 2007, «Farmers? Crisis? Realities of Rural India», § 3]. È vero che, soprattutto nel caso del Vidarbha, sia il governo centrale sia quello statale hanno preso una serie di provvedimenti ad hoc (fra cui quello di spingere le banche ad aumentare il credito al settore rurale). Ma, come dimostra il persistere dei suicidi, i provvedimenti in questione si sono dimostrati insufficienti, mentre, come abbiamo notato parlando del bilancio, il governo è stato incapace di concepire una qualsiasi organica strategia innovativa, diretta a risolvere la crisi agraria.

8.3.2 *La diffusione della guerriglia naxalita*

Abbiamo già ricordato [AM 2005-2006, p. 197] come, il 16 aprile 2006, Manmohan Singh avesse dichiarato che i gruppi rivoluzionari maoisti rappresentavano «la maggiore singola minaccia alla stabilità interna dell'India e alla cultura democratica». Si trattava, in realtà, di un allarme che veniva con qualche anno di ritardo rispetto all'evidente ripresa di pericolosità di un movimento che era stato apparentemente sradicato con la violenza all'inizio degli anni Settanta e che, da allora, era sopravvissuto come fenomeno episodico e marginale.

Ancora alla metà degli anni Novanta, il periodo cioè in cui la crisi agraria aveva incominciato a manifestarsi, i naxaliti – divisi in una serie di formazioni prive di coordinamento e, a volte, addirittura in conflitto – erano attivi in solo quattro stati indiani. Da allora, i movimenti naxaliti hanno attraversato un processo di irrobustimento e di diffusione in aree sempre più ampie del paese. Uno sviluppo che l'azione repressiva non solo degli apparati statali, ma anche degli eserciti privati organizzati dai gruppi rurali dominanti non era riuscita ad arrestare.

Il segnale più evidente della nuova pericolosità del movimento naxalita era venuto nell'ottobre 2003, con un attentato contro il primo ministro dell'Andhra Pradesh, Chandrababu Naidu. Naidu – che, per l'accelerazione estrema da lui data alle riforme neoliberiste nel suo stato, era il beniamino del capitalismo indiano e internazionale – si era salvato per un soffio.

In realtà, la svolta decisiva nella storia recente del movimento maoista in India si era avuta nel settembre 2004, con l'unificazione dei suoi due gruppi più importanti, il *Maoist Communist Centre* e il *People's War Group*, che complessivamente raccoglievano il 90% del movimento. L'unificazione aveva dato origine al *Communist Party of India (Maoist)* e alla sua ala armata, la *People's Liberation Guerrilla Army* [TSW 2 aprile 2007, pp. 10-11].

Nell'anno qui esaminato, la crescente minaccia del movimento era diventata evidente soprattutto in quattro occasioni. La prima era stata l'uccisione

in Bihar, il 5 marzo, di Sunil Mahato, un parlamentare del *Jharkhand Mukti Morcha*, un partito regionale del Jharkhand, e, soprattutto, l'organizzatore di *Salwa Judum* (che, nonostante il nome, che letteralmente significa «Missione di pace», è una milizia privata anti-naxalita, su cui grava il sospetto di una serie di atrocità). A ciò era seguito l'assalto, dieci giorni dopo, di una stazione di polizia nel vicino stato del Chhattisgarh, conclusosi con la morte di 55 dei 79 uomini di guarnigione. Vi era poi stata, il 27 ottobre, l'uccisione nel Jharkhand di 18 persone, fra cui l'ex capo ministro Babulal Marandi [TSW 3 novembre 2007, p. 5]. Infine, il 16 dicembre, i naxaliti avevano organizzato una fuga di massa dalla prigione di Dantewada in Chhattisgarh [W/H 17 dicembre 2007, « Mega jailbreak in Naxal hotbed »].

La recrudescenza dell'attivismo dei maoisti, diventata evidente nel 2007, è venuta dopo un periodo – a cavallo fra il 2005 e il 2006 – in cui, a detta delle autorità indiane, vi era stato un sia pur lieve declino nel numero di incidenti violenti causati dal movimento. Ma, com'è ormai chiaro, quello che era stato interpretato come un declino causato dall'indebolimento del movimento era semplicemente un rallentamento dovuto all'elaborazione di una nuova fase strategica, attualmente in pieno svolgimento [Sahni 2007]. In effetti, secondo un rapporto dell'*Intelligence Bureau* del governo indiano, il movimento naxalita è ormai attivo nel 40% del territorio indiano e influenza il 35% della popolazione complessiva [TSW 2 aprile 2007, p. 11]; esso dispone inoltre di un efficiente apparato logistico e di una intelligence che, a quanto pare, raggiunge i vertici dello stato indiano [W/ The Statesman 16 dicembre 2007, «Cut off Naxal supply chain»; W/O 23 aprile 2007, «The Traitor Inside»].

Il movimento ha ormai creato una struttura clandestina ramificata a livello locale, ma coordinata da un unico centro, cioè dai vertici del CPI (Maoist). Nel corso di un congresso clandestino (il nono del movimento, tenutosi da qualche parte, probabilmente nello stato tribale del Jharkhand, nell'India centrale, nel periodo a cavallo fra gennaio e febbraio del 2007), il CPI (Maoist) ha fissato con chiarezza i propri obiettivi politici. Il primo – in un certo senso scontato – è la continuazione della «guerra di popolo» e la sua progressiva estensione a tutta l'India. Il secondo è la ricerca di un contatto con i movimenti indipendentisti che operano in Kashmir contro lo stato indiano; il terzo mira a «raccogliere sotto le bandiere rivoluzionarie» i fuoricasta; il quarto, infine, è quello di mobilitare «un movimento di massa contro le politiche neoliberiste di globalizzazione, liberalizzazione [e] privatizzazione», focalizzando l'azione di lotta in particolare nelle SEZ (*Special Economic Zones*) [Sahni 2007].

Data la scarsità di terra disponibile, le aree necessarie alla creazione delle SEZ sono state di regola ottenute espropriando terre coltivate. Questo è stato fatto non solo col ricorso a vecchie leggi del periodo coloniale e andando contro la volontà dei proprietari (in genere padroni di piccoli o piccolissimi appezzamenti), ma, in certi casi, i governi statali che si sono resi protagonisti di tale azione (ad esempio quello del Bengala Occidentale) si sono impadroniti di

estensioni di territorio sproporzionatamente ampie rispetto alle attività industriali previste.

Soprattutto nelle SEZ, è chiaro come i naxaliti intendano ricorrere a tecniche prevalentemente non violente. L'obiettivo perseguito è quello di allargare la base del movimento non solo geograficamente, ma anche socialmente. La lotta contro le politiche neoliberiste, infatti, ha espressamente fra i suoi fini quello di mobilitare il supporto delle «piccole industrie e dei commercianti [...] spinti alla bancarotta» dall'offensiva da parte del «capitale transnazionale» e dei suoi alleati in loco.

In conclusione, il movimento naxalita e l'aumento dei suicidi (che, da alcuni analisti, sono considerati anche come una forma estrema di lotta [Long 2007]) sono la disperata reazione delle masse rurali indiane al lato oscuro di quel processo di sviluppo neoliberista che sta trasformando l'India in una grande potenza.

Riferimenti bibliografici

AM 2004 «Asia Major. Multilateralismo e democrazia in Asia», Bruno Mondadori, Milano 2005;

2005-2006 «Asia Maior. L'Asia negli anni del drago e dell'elefante», Guerini, Milano 2007.

EPW «Economic and Political Weekly» (Mumbai).

F «Frontline» (Chennai).

TSW «The Statesman Weekly» (Kolkata).

WP «Washington Post» (Washington).

W/AA «The Asian Age» (<http://www.asianage.com/>).

W/AT «Asia Times Online» (<http://www.atimes.com/>).

W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com/fline/>).

W/H «The Hindu» (<http://www.hinduonnet.com/>).

W/HL «Himal» (<http://www.himalmag.com/>).

W/HT «Hindustan Times» (<http://www.hindustantimes.com/>).

W/I «Italindia2000»

(<http://it.groups.yahoo.com/group/Italindia2000/?yguid=53395052>).

W/IB Budget 2006-2007: Speech of P. Chidambaram, Minister of Finance, February 28, 2006 (<http://indiabudget.nic.in/ub2006-07/bs/speecha.htm>).

W/M Macroscan

(http://www.macroscan.com/fet/sep07/fet030907Two_Nations.htm).

W/NT Newstrackindia (<http://www.newstrackindia.com/newsdetails/82>).

W/PI Peterson Institute

(<http://www.iie.com/publications/papers/print.cfm?doc=pub&ResearchID=815>).

W/O «Outlook» (<http://www.outlookindia.com/>).
 W/R Rediff.com (<http://www.rediff.com/news/index.html>).
 W/Rts Reuters (<http://in.reuters.com/article/topNews/idINIndia-30605920071121>).
 W/The «Tehelka»
 (http://www.tehelka.com/story_main35.asp?filename=Ne031107gujrat_sec.asp).
 W/Tel «The Telegraph» (<http://www.telegraphindia.com/>).
 W/Time «Time»
 (<http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1622180,00.html?iid=chix-sphere>).
 W/ToI «Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com/>).
 W/Tri «The Tribune» (<http://www.tribuneindia.com/>).

Agreement 123

Agreement for cooperation between the Government of India and the Government of the United States of America concerning peaceful uses of nuclear energy, dated 1st August 2007
 (<http://www.hindu.com/nic/123agreement.pdf>).

Chandhoke, Neera

2007 (con Praveen Priyadarshi, Silky Tyagi, Neha Kanna) *The Displaced of Ahmedabad*, in «Economic and Political Weekly» 27 ottobre, pp. 10-14.
 2008 Comunicazione a Michelguglielmo Torri, 4 gennaio.

Gupta, Dipankar, e Yogesh Kumar

2007 *When the Caste Calculus Fails: Analysing BSP's Victory in UP*, in «Economic and Political Weekly», 18 agosto, pp. 3388-3396.

Fleming, David

2006 *Why Nuclear Power Cannot Be A Major Energy Source* in Feasta, http://www.feasta.org/documents/energy/nuclear_power.pdf, aprile.

Jaffrelot, Christophe

1998 *The Bahujan Samaj Party in North India: No Longer Just a Dalit Party?*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. XVIII, no. 1, pp. 35-52.

Kumar, Vivek

2007 *Behind the BSP Victory*, in «Economic and Political Weekly», 16 giugno, pp. 2237-2239.

Kumar, Arun, e Kranti Kumara

2007 *After an election marred by bitter conflict Pratibha Patil becomes India's 13th president*, in World Socialist Web Site, 2 agosto (www.wsws.org).

Kumara, Kranti

2007a *India's Congress Party suffers major election reversals*, in World Socialist Web Site, 3 marzo (www.wsws.org);

2007b *Gujarat elections: BJP chief minister reverts to Muslim-baiting*, in World Socialist Web Site, 13 dicembre (www.wsws.org).

Kumara, Kranti and Keith Jones

2007 *Indo-US nuclear deal could be casualty of India's fractured domestic politics*, in World Socialist Web Site, 13 November (www.wsws.org).

Long, Jessica

2007 *"WTO Kills Farmers": India Free Market Reforms Trigger Farmers' Suicides* (<http://globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=6522>).

Maitra, Ramtanu

2005 *Thorium: Preferred Nuclear Fuel of the Future* in «21st Century», autunno, pp. 46-53;

2007 *India Needs Thorium Breeder Reactors* in «Executive Intelligence Review», 13 aprile, pp. 25-26.

Nesan, K., e Kranti Kumara

2007 *India: Five years after 2002 Gujarat pogrom. While the victims languish, the perpetrators go unpunished*, in World Socialist Web Site www, 10 aprile (www.wsws.org).

Prakash, Ajay, e Kranti Kumara

2008 *India: Hindu-communalist BJP wins assembly elections in Gujarat and Himachal Pradesh*, in World Socialist Web Site, 5 gennaio (www.wsws.org).

Sahni, Ajai

2007 *India and its Maoists: failure and success*, in «openDemocracy» 20 marzo (http://www.opendemocracy.net/conflict-india_pakistan/sahni_maoists_4451.jsp).

Srinivasan, M.R.

2007 A lesson in nuclear reactors in The Hindu, 11 settembre
(<http://www.hinduonnet.com/2007/09/11/stories/2007091153030800.htm>).

Verma, A. K.

2007 *Mayawati's Sandwich Coalition*, in «Economic and Political Weekly», 2 giugno, pp. 2039-20-43.